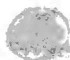
GLI ALLORI D' EVROTA.





DEGLI

ALLORI D'EVROTA,

POESIE DI DIVERSI

ALL'ECCELLENTISS. SIG. PRINCIPE

D. CAMILLO PAMPHILIO,

Raccolte dal Caualier

GIROLAMO BRVSONI,

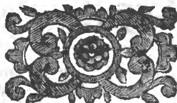
E DEDICATE

All'Eccellentissima Signora Principessa

DONNA OLIMPIA

ALDOBRANDINA PAMPHILII,

PARTE PRIMA.


IN VENETIA, *Per il Valuasense*, M.DC.LXII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.







MADAMA.

LE Glorie dell'antichissima Casa Pamphilia, tutte raccolte, come in vn' augusto Compendio nella persona del Vostro gran Consorte il Prencipe Don Camillo, ad altro Nume Tutelare non doueuano essere raccomandate, che a quello della Eroica Virtù di V. E. che medesimata con vn Signore tanto amabile, con vn Prencipe così generoso, ritragge in se stessa, e perpetua ne' suoi felicissimi Parti il valore di quegli Eroi, che con opere eccelse in pace, e in guerra, e nelle Porpore Regie, e ne' Manti Pontificali, e nella celebrità de' Palagi, e nella ritiratezza degli Eremi, e nelle Lauree de' Confessori, hanno per lo corso continuato di trenta Secoli illustrato gl'Imperij della Terra, ed aggrandito i Regni del Cielo. Ma perche gl' innesti allora felicemente fruttificano, che prendono qualità vniforme dalla simpatia delle piante, e le Famiglie grandi si perpetuano con felice, e degna fecondità allora, che s'vniscono insieme nell'aggua-

glianza

glianza della Nobiltà, e delle fortune; a così prezioso Germoglio della grande Arbore Pamphilia, quale è l'Eroico Prencipe Don Camillo, non si conueniua altro innesto, che quello d'vna Eroica Principessa qual'è V. E. spiccata anch'essa dall'Arbore nobilissima della inclita Stirpe Aldobrandina; che auendo dato alla Chiesa di Dio due Pontefici veramente Massimi, Gregorio Settimo, e Clemente Ottauo; quello acerrimo Propugnatore della Ecclesiastica libertà contro la Tirannia di potentissimi Cesari; e questo Conciliatore di Pace alla Cristianità, Ristoratore, e Propagatore dello Stato Ecclesiastico, e tale per qualità di vita, e di costumi, che la stessa Eretica malignità l'acclamò per Santo, e'l confessò legitimo successore di San Pietro, e Vicario di Cristo in Terra; ha dilatati in guisa i fasti delle sue glorie, che, e il riconoscere la propria origine da i Regi de' Longobardi, e l'auer liberato la Patria dalla seruitù de' Tiranni, e l'auere sempre prodotto soggetti chiarissimi nell'armi, e nelle lettere, e ne' gouerni; passa per vanti vulgari, per fregi di bassa liga. Lascierò io dunque ancora sotto silenzio la memoria de' Pietri, e degl'Ippoliti Cardinali Aldobrandini, di Gio. Francesco due volte Generale di Santa Chiesa nell'Vngheria, della Serenissima Margarita Duchessa di Parma, e d'altri Eroi, che, e nelle Porpore Cardinalizie, e nelle Clamidi Militari, e negli Ammanti Ducali hanno illustrato l'Italia, e'l nostro Secolo: ma non posso già non ricordare

la sem-

la ſempre acerba,e glorioſa memoria del Signor Don Pietro Duca di Carpineto, che mancò nel fiore della ſua età, e delle ſue glorie Generale dell'Armi di Santa Chieſa in Ferrara, e del Gran Priore Aldobrandino, che militò con tanto valore nelle Guerre Germaniche, e morì con tanta ſua gloria nella battaglia di Nordlinga,nella quale ſtabilì in gran parte con la ſua virtù, e col proprio ſangue alla Criſtianità Catolica quella Vittoria,che diſſipò in vn giorno le moli ſuperbiſsime di quelle Monarchie, che aueuano per tanti anni architettate a ſe ſteſſe ſoura gli Stati Catolici la Ribellione, e l'Ereſia. E veramente ad aſcendente di mia felice fortuna poſso attribuire, che auendo donato gli oſſequij de' miei primi anni al merito di quegli Eroi, poſsa conſacrare anche la diuozione degli vltimi alle glorie di V. Eccellenza in riguardo alla ſeruitù, che profeſso a S. Ecc. il Signor Prencipe Pamphilio mio Signore: alla cui Eroica munificenza confeſsando perpetue, e ſtrettiſsime obligazioni,vengo inſieme con la riuerente Dedicazione di queſti Componimenti conſagrati al Merito di S.E. da tanti nobiliſsimi Ingegni, e raccolti dalla mia obligatiſsima diuozione, a raſſegnarmi ancora

Di Voſtra Eccellenza

Vmiliſs. e Obligatiſs. Seru.

Girolamo Bruſoni.



AVVERTIMENTO

A Chi legge.



CHE la Famiglia Pamphilia fosse nobilissima in Isparta, altramente appellata Lacedemone, abbondeuolmente si raccoglie dal quì congiunto Discorso del Signor Caferri. Che il Fiume Eurota passasse per quella Città, e Stato, e fosse fecondo di Lauri, di Cigni, e di Colombe, si trae da tutti gl'Istorici dell'antichità. Che quiui cantasse vn tempo Apollo, e vi fossero selue di Lauri Vocali, è fauola notissima tra' Poeti. Sì che per tutte queste ragioni abbiamo voluto intitolare Allori d'Eurota queste Composizioni indrizzate da tanti felicissimi Ingegni a S. E. il Signor Prencipe Pamphilio, non meno degli antichi Augusti, e Mecenate, e Possessore delle più scelte Lettere, e Protettore de' Letterati.



IN-

INTRODVZIONE ALL'OPERA.



E COSI' amabile il pregio della Virtù, che innamora anche per fama gli animi gentili. Non è però marauiglia, che essendosi diuulgata per tutta Europa la rinomanza della Eroica Virtù del Prencipe Don Camillo Pamphilio, molti eccellenti Ingegni abbiano creduto d'illustrar se medesimi nel celebrar le lodi di Sua Eccellenza. Essendo però capitati alle mie mani alcuni pochi di molti componimenti scritti in commendazione d'vn Principe, che rinuoua in se stesso l'elogio di Tito, d'essere l'Amore del Mondo; non ho voluto tenerli, quasi auaro possedditore, sepolti, ma ho stimato e di sodisfazione, e d'vtile de' leggenti il publicarli al Mondo, persuaso dall'autorità del grande Nazianzeno, che dalla lode della Virtù si ascenda quasi per gradi alla beatitudine, l'vltimo fine dell'huomo dabbene. Studium, & mu- Orat. 23.

nus est Philosophiæ, vt de vita humana præclarè mereatur. Prima porro benemerendi ratio est rerum honestarum commendatio. Laus enim zelum parit, zelus autem Virtutem, Virtus porrò beatitudinem: hæc vero rerum expetendarum culmen est; ad quod omnis probi Viri agitatio tendit. Natura enim (*sottoscriue S. Gregorio Nisseno*) id nobis hominibus quodammodo insitum est, vt quicquid laudabile, & in pretio habetur ad id nosmet adiungere, & accommodare velimus, idque acquirere studeamus. *Dottrina, nella quale si dourieno perpetuamente specchiare tutti gli huomini, e più di tutti quelli, che sopra gli altri porta con l'eminenza del grado il fauore del Cielo, e della Fortuna.*

In Vita Th. um.

Ora perche in alcuni luoghi di questi Componimenti può nascere qualche dubbio negli animi di chi legge per la oscurità della erudizione intorno alle antichità della Famiglia Pamphilia, abbiamo giudicato ben fatto di mandare auanti a quest'Opera quasi per Face Istorica il seguente Discorso del Signor Nicolò Angelo Caferri Soggetto eruditissimo, e di quasi infinita lezione; in cui si proua la discendenza di Numa Pompilio Fondatore in Roma della Famiglia Pamphilia dall'antichissima Famiglia Pamphilia, che fiorì nella Republica di Sparta.

NVMA POMPILIO

discesо dalla Famiglia Pamphilia di Sparta, in quella Città fondata da Pamphilo Rè de' Dorici 350. anni prima dell'edificazione di Roma.

Discorso cauato da antichi Istorici

DEL SIGNOR

NICOL'ANGELO CAFERRI.



EGIMIO Re de Dorici, Popoli della Grecia, per le guerre mosségli da i Lapithi, fiera gente di Tessaglia, fù sù l'orlo di cadere dal Regno, e perduto l'aurebbe, se Ercole il Tebano non si fosse mosso in suo aiuto; dal cui valore vinti i Lapithi, e morto Corono lor Generale, gli fù stabilita la Corona sul capo; ond'egli, ricordeuole d'vn tanto beneficio, morto che fù Ercole nel Monte Oeta, Hillo di lui Primogenito adottò in figliuolo, e volle, che fosse suo Herede insieme con Pamphilo, e Dimante suoi proprij figliuoli, retribuendo con questa generosa gratitudine al figliuolo del morto Amico quel Regno, che dal valore di lui Viuente riconosceua.

Apollodor. lib. 2.
Diodor. lib. 4.
Strabo. lib. 9.
Steph. Tribus Dorum erant tres Hillensis, Pamphilia, *& Dymantida*.

Da questi tre Personaggi si diramarono, e diuisero i Dorici in tre principali fami-

glie, che chiamarono Tribù Hilleiise, PAMPHILIA, e Dimantida, come scriue Stefano de Vrbibus, *Verbo Dyman.*.

Hillo morì in vn Duello, che fece con Ecmeone Rè de' Tegeati, e Pamphilo con i suoi Dorici in compagnia de' Nipoti Temeno, e Cresponte, e de' figliuoli d'Aristodemo passò al riacquisto del Peloponneso settanta, ouero ottanta anni dopo la ruina d'Ilio. La quale Impresa felicemente terminata, i Discendenti d'Ercole si diuisero tra di loro i Regni, ottenendo Temeno la Città d'Argo dopo d'hauer vinti quei Pamphilij, che discendeuano dal Rè Amphiloco, dalli quali Pamphilia era stata detta la Prouincia di Mopsopia nell'Asia 1. A Cresponte toccò Messene, e Sparta a figliuoli d'Aristodemo. 2.

Non fù adunque marauiglia, potrebbe dire qualcuno, che passando Alessandro con l'essercito alla guerra di Persia per le Riuiere della Pamphilia, il mare si ritirasse facilitandogli la strada a quella Impresa; 3. mentre discendeua dal Sangue di quei Pamphilij, che haueuano piantato nobili Colonie in quella Prouincia, e datole il nome. 4.

Fermatosi adunque in Isparta Pamphilo co' Principali Dorici, e con la moglie Orsabia nipote di Temeno, vi diede principio alla nobile, e celebre famiglia PAMPHILIA, (con questi Epiteti chiamata da Pindaro, e dal suo antico Commentatore) *a* la quale ad Argo poi diramossi, à Sicione Metropoli dell'Acaia, in Alessandria d'Egitto, e in molte Prouincie dell'Europa. *b*

Ma nella Città di Sparta diuenne così numerosa, e potente, che nel solo nome de Pamphilij vennero intesi gli stessi Spartani, come cantò Pindaro, e notò l'Adimari sù l'ode V. della Pithia; E per essi gloriauansi gli Spartani medesimi di venire dal sangue d'Abrahamo nella lettera del Rè Ario ad Onia sommo Sacerdote nel Primo de Machabei al capitolo 12. Deducendo i Dorici Pamphilij l'origine loro da Dor, Città marittima nella Palestina nella Tribu di Manasse Primogenito di Gioseppe, e Pronipote d'A-

1. *Thucyd. lib. primo. Herod. lib. Sept. Pausan. lib. 7. Plinio lib. 5. cap. 27. Strabo lib. 14.*

2. *Pausan. lib. 3. & 4. Apollodor. lib. 2. Arrian. lib. 1.*

3. *Non sine diuino Numine Mare facilem transitum prasti it. Plutarc. in vita Alex. Ad immensum stuporem mare cesserit Alexandro. Ioseph. Antiq. lib. 2. c. vlt. Alexandri ductu Macedonibus Pamphilium Mare cessit, & aliam viam non habentibus illac iter aperuit.*

4. *Da Amphiloco dicea Alessandro Magno appresso Strabon. lib. 14. traer l'origine, e gli fece sacrificij come a Parente, &c. Velleio però lib. primo, e Plutar. in vita, diceno, discender da Carano del sangue d'Hillo, fratello adottiuo di Pamphilo.*

a *Pindar. Ode 5. in Pythia vbi Erasm. Scmid. Pamphilus Doriensium Rex nobilem de se familiam* Pamphiliam *Sparta reliquit. Et in Isthm. Ode 7. celebris ibi familia* Pamphiliæ *Auctor fuit.*

b. *Herod. lib. 5. Xenoph. lib. 5. Hygin. cap. 180. Cic. de Nat. Deor. lib. 1. & in Verrem or. 6. Liuius lib. 37. Galen. Oper. tom. 5. Arius Rex Spartiat. Onia Ionathæ Sacerdoti magno salutem. Inuentum est in Scrip-*

brahamo, come osseruarono Nicolò Serario, Cornelio a Lapide, e altri sul capo accennato de' Machabei.

Ora dopo il corso di 200. anni da che i Pamphilij habitarono in Isparta, e 150. prima che Romolo gettasse i fondamenti di Roma; assunto al gouerno de' Lacedemoni Licurgo, come Tutore del Nipote Charilao, publicò Leggi tanto seuere, che impazienti di questo giogo i più nobili Cittadini, elessero di sperimentar più tosto i disagi d'vn libero essilio che il rigore della troppo legata Patria; onde in gran numero vsciti di Sparta nauigarono prima nel Lazio, e si fermarono poi nella Sabina, come hauer letto negli Annali de' medesimi Sabini, scrisse Dionisio al Secondo libro dell'Antichità Romane.

Da questi Spartani Dorici, o Lacedemoni Pamphilij deriuò il Sangue Pamphilio in Sabina; e da questo i Sabini Progenitori di Numa, il quale a credere di Seruio 1. nell'Eneade al 6. per le leggi date a' Romani fù detto Numa, essendo prima del Regno l'vnico, e solo suo nome Pompilio, secondo il costume de' Greci riferito da Pausania. 2.

Ma i Nipoti di Amphiloco figliuoli di Catillo, fabricarono Tiuoli nella Sabina, 3. e da questi Pamphilij del Rè Amphiloco vna parte della Città d'Argo fù chiamata Pamphilia. 4.

Morto Romolo (nel Regno del quale i Sabini, con occasione di quel famoso ratto perderono prima con violenza le donne, e poscia per concordia anche se stessi nella vnione di Tatio Re loro, Suocero di Numa con li Romani, che passò a questa cagione ad habitare nel Quirinale) dopo vn'anno d'Interregno per le discordie del Popolo col Senato, Numa di comune consenso fù eletto Re. Assunto al Regno prouide d'ottime leggi i Romani, valendosi d'vn Pitagora Lacedemone, con le quali a' primi Romani leuò quel non sò che di rozzo, e di fiero, che da' boschi, e dalle guerre di Romolo haueuano riportato.

Hebbe la sua Casa priuata nel Quirinale, che in-

tura de Spartiatis, & Iudæis, quoniam sunt fratres, & quod sunt de genere Abraham, &c.

L'anno auanti Christo 232.

Giosep. Ebreo libr. 12. *cap.* 5.

Serar. pag. 753.

Dionys. antiq. Roman. libr. 2. *In Sabinorum Historijs cōperimus, Lacedemonios eo deduxisse Coloniam, quo tēpore Licurgus Spartanis Leges condidit, harum seueritate pertæsos, &c.*

Plutar. in vita Romuli.

Sabini Lacedemoniorū Coloni

E nella vita di Numa.

Oriundus fuit Numa ex Sabinis, qui se Lacedemoniorum Colonos esse aiunt.

1. *Seruius in illos versus.*

Quis procul ille autem ramis insignis Oliuæ Sacra ferens, &c.

2. *Pausan. lib.* 7. *in Achaicis.*

3. *Solin. c.* 5.

Seruius in lib. 7. *Aeneid.*

Steinhemius de Monarchijs in Argiuis.

4. *Plutarcus de Virtutibus Mulier. in Argiuis.*

Dionys. lib. 2.

Diuisisque habitationibus Tatio cum Sabinis tenente Quirinalem Collem.

Plutarch. in vita Numæ.

Alij dicunt Pythagoram Lacedemonium ei in constituendo Regno socium fuisse, & huius Pythagoræ Doctrina effectum esse, vt Romanorum Institutis multa Spartana sint admixta.

Plutar. in vita Numæ.
Domum habuit alteram ad Collem Quirinalem cuius etiam nunc locum ostendunt.
Corn. Nepos in Vita Attici.
Domum habuit Atticus in Colle Qurinali Pamphilianam.
Plutarch. in vita Numæ.
Alij filios quatuor ei (Numæ) adscribunt. Pomponem, Pinum, Calpum, Mamercum: Fluxisse namque à Pompone Pomponios.
Victor de Reg. Vrb. regione sexta. Donat. in Roma vetere lib. 3. cap. 15. p. 269.
a. *Sigon. de nomin. Roman. cõ altri app. Glãdorpio in Onomas. Histor. Romana.*
b. *Valer. Max. lib. 1. cap. 1. Plinio lib. 13. cap. 13. Plutarch. in vita Numæ. Liuio lib. 40.*
Glarean. Epist. ad Erugium. Saxa quadam Capitolina nobis obijcit Sigonius, quasi illa sint Oracula Delphica, cum in his sæpe mire erretur.
a. *Liuio lib. 21. 29. 31. 35. 39. 40. 44. & 45.*
Plutar. in vita Annibalis.
Cicer. Philipp. 5.
Quintilian. lib. 3. cap. 8.
Dioclet. lib. 3. C. de condict. in deb. anno Chr. 288.
Pamphilus, & Pamphilius esser lo stesso, e ponersi l'vno per l'altro dagli Istorici si legge in Strabone lib. 14. e Stef. de Vrbibus verbo Paphilia.
Inscriptiones Gruteri pag. 60. 445. 566. 1146. & alibi passim &c.
b. *Pausan. l. 2. in Corinthiacis. Pindari Scholiastes Od. 5. in Pythia.*

che infino all'anno 720. dall'edificatione di Roma, si chiamaua la Pamphiliana come nella vita di Pomponio Attico viene scritto da Cornelio Nepote. Intanto, benche egli incanutisse sul primo fiore dell'età giouinile, morì d'età di 80. anni, non d'altro male, che di vecchiezza, e fù nel Ianicolo sepellito. Lasciò di se quattro figliuoli; de' quali vno chiamato Pompo, diede l'origine, e'l nome alla famiglia de Pomponij *a*.

Il sepolcro, e dentro esso molti libri latini, e Greci, dopò lo spatio di 535. anni, essendo Console Gneo Bebio Pamphilo, *b.* fù trouato da Lucio Petilio Pretore, come riferiscono Valerio, Plinio, e Plutarco.

Pamphilio viene appellato questo Console in vno antichissimo Manoscritto della Serenissima Regina di Suetia; PAMPHILVS in altri libri Vecchi, e manoscritti, e stampati.

In vn Frammento Capitolino de' Consoli è scolpito rozzamente Tamphilus., ma gli Errori delle inscrizioni sono pur troppo noti. Lo Scarpellino ignorante dal Γ Greco al T. Latino, non seppe distinguere in vno stesso cognome; ne dee darsi a lui solo più di fede, che a gli antichi Valerij, Plinij, Liuij, Cornelij Nepoti, e altri celebri manoscritti.

Di molti altri Pamphilij da gli scrittori delle cose Romane si fà mentione: d'alcuni, che Pretori, Edili, e Consoli trionfarono ne' tempi della Republica, e d'altri, che vissero sotto gl'Imperatori con chiarezza di nome, e di nobiltà. *a*

Ritraggonsi da questo breue Racconto, fondato nell'autorità d'antichissimi, e graui Istorici, le seguenti riflessioni, con molta certezza.

Che la famiglia PAMPHILIA fù nobile, & illustre in Lacedemone, ò Sparta, originata dal canto di Padre da Pamphilo Re de' Dorici, e per lato materno da Orsabia nipote di Temeno Rè d'Argo, e Pronipote d'Hillo, che fù figliuolo d'Ercole, e di Deianira Regina de gli Etoli, e fratello adottiuo di Pamphilo. *b*

Che i Lacedemonij Dorici Pamphilij lascian-

sciando Sparta vennero in Sabina, e che Numa Pompilio da essi discese, il quale nel Quirinale hebbe la casa sua priuata, che Pamphiliana fù detta, posseduta poi da Pomponio Attico, che con tutta la stirpe de' Pomponij venne da Numa. E finalmente che i Pamphilij vissero in Roma, & in essa fiorirono, della cui venuta a questa Città, più certo fondamento d'occasione, e di tempo non può darsi, che (secondo quel che si è detto) quello degli Spartani Pamphilij, e de' Sabini con Numa.

Ma potendo insorgere alcuna dubitatione, in ordine al nome, perche non Pamphilio, ma Pompilio appresso gl'Istorici è scritto, facilissimo ne sarà il discioglimento, considerandosi, che altra differenza, che dall' A. nell'O. non s'infrapone, da vn nome all'altro, (perche la differenza del P. semplice al Ph. non è d'alcuna consideratione, vsandosi da' Greci, particolarmente ne' nomi composti l'vna lettera per l'altra come insegna Gio: Gramatico) e la mutatione dell'A. nell'O. che metalepsi, o metastasi è detta non solo fù molto facile per la rozzezza del secolo, ma molto consueta ancora secondo *Aldo il vecchio*, che lasciò scritto, che in trasportarsi le voci Greche al latino Idioma, passa l'A. facilmente nell'O.

Molto facile dico, fu tal mutazione in vn secolo così rozzo, e poco intendente, non che della Greca, della propria latina lingua; la quale all'età di *Polibio*, che visse intorno al 600. dall'edificazione di Roma hauea riceuuta si notabile alteratione, che, e gli scritti di 300. anni innanzi ne anco da i più periti si poteuano leggere; E le Inscrizzioni più rimote, dalle quali la verità de' nomi poteua ritrarsi, si erano tutte smarrite nella stragge, e nella rouina della Città fatta da' Galli; se dee fede hauersi a *Plutarco*.

O che dunque per rozzezza della lingua, ch'era nella sua infantia, e si potea dir balbettante, ò che a bello studio, si commettessero queste alterazioni della lingua Sabina, e Greca, dalla quale haueano riceuute le lettere; leggesi in Marco Tullio, Varrone, Fe-

Impress. Venet. 1550. cum Lascare &c. pag. 332.

Et Clenardus pag. 118. linea 15. impr. cum Antesig. Lugd. 1580.

Tit. *quemadmodū litteræ græcæ in latinum transferantur.*

Gio: Gramm. pag. 341.

Æolenses *consuetudinem habent pro A, O ponere.*

Dionys. lib. 1. in fine.

Romani nec barbaro prorsus sermone, nec absolutè Græco vtuntur; sed ex vtroque mixto, accedente plerumque ad proprietatem linguæ Æolicæ.

Polyb. *lib. 3. Tanta enim facta est mutatio Romanæ linguæ ab ea tempestate in hodiernum diem vt etiam qui antiquitatis peritissimi sunt pleraque non intelligant, &c.*

Plutarc. in Numa in initio.

Sed Clodius in tempor. breuiario asseuerat priscas illas inscriptiones in Celticis Vrbis Cladibus periisse.

Plutarch. in vita Numæ.

Cum longè magis tunc (temporibus Numæ) quam hodie græcis nominibus latinis admixit Romani vterentur.

Plin. lib. 7. cap. 58.

Veteres Græcas fuisse easdem penè, quæ nunc sunt latinæ plenè Leo Allatius anim. ad fragmenta Aetrus. antiq. p. 60. & seqq.

Gaspar Scioppius de arte Critica, &c.

a. *Cicero. de oratore.*

Tacitus lib. 11.

Priscian. lib. 1.

Quintilian. lib. 1. cap. 7.

b *Varro lib. 4. & 6. ibiq. Scaliger. pag. 1591. 1601.*

sto, Quintiliano, e altri latini scrittori esserne stato frequente l'vso *a* appresso gli antichi Romani; onde Bruges, Burrus, Melo, Alumento, Apellinem, Belena, dissero in luogo de' Greci nomi Phryges, Pyrrus, Nilo, Laumedonte, Apollinem, Helena; & in vece de' nomi proprij Sabini, Terma, Sangus, Fircus, Fedus, Por, furono da essi pronunciati, e scritti Turma, Sanctus, Hircus; Hædus, Puer, e per Valusus, ch'è voce Greca, Volusus, come scriue il Sigonio, pronunciarono gli stessi Sabini della maniera medesima, che Pompilius essi dissero dal Greco, e vero nome Pamphilius.

Festus inter dd. auctores linguæ latinæ impress. Coloniæ Allobrog. 1622. p. 177.

Olim lingua Græciæ gentis fuit eadem cum latina, parum prolatione mutata.

Festus, de Verb. signif. verbo Alcedo, Alumento Apellinem. &c.

Sigonius inter dd. Auctores pag. 1424. & 1426.



All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.

IL SIGNOR DON CAMILLO PAMPHILIO



INVITO ALLI STVDII POETICI DI MONSIGNORE STEFANO VAI

L'Anno 1641.



Ignor ſou'erto Colle, oue a gran pena
Giunge viſta mortal la gloria ſiede;
La ſu conuien portar l'audace piede
Con pronto ardire, e infaticabil lena.

Per vie non trite, e per ſcoſceſi Calli
Guida fama immortal nobil deſio;
Abbatte i ſenſi, e ſupera l'oblio
Schernendo de' piacer l'amene valli.

Ne' Giardini d'Alcina, o pur d'Armida
Non alberga Virtude: eſſa nell'erto
D'vn'alto Monte, e in loco aſpro, e deſerto
Fra le Diue più Caſte erra, e s'annida.

La Gran CAMILLO auanti al Diuo Apollo
Vattene ardito a ber dell'onda Aſcrea,
Che ſuperar potrai l'Acqua Lethea
Con l'Arco in mano, e con la Cetra al collo.

Segui pur'a Cantar, ch'a' tuoi concenti
Fermerà'l Corſo vn dì'l Tebro famoſo,
E i ſuoi rapidi giri hauran ripoſo
E fermeranſi iſtupiditi i venti.

Accoppia al bel penſier nobil fatica
Segui la via, che Clio t'appreſta, e fia,
Che toſto giunga l'Alma oue deſia
D'otio vile, e piacer ſempre nemica.

A te nell'Alba del più verde Aprile
Feconda Pindo glorioſi allori;
E fia ben preſto, che tua chioma honori
Delle frondi immortal ſerto gentile.

Alla tua penna già prepara il Fato
Loco la sù ne le contrade belle,
E vedraſsi anco vn dì cinta di Stelle
Alla Lira d'Orfeo ſplender'a lato.

O ſe poteſſe pur la doue eſangue
Verſa Marte crudel tra l'ira, e l'armi
Far'vdir tù con ſuon vezzoſo i carmi
Che ceſſerebbe il duol, la morte, e'l ſangue.

Così di Ieſſe il forte germe, e bello
Al ſuon di dolce, e ben temprata Lira
Acquetaua in Saul l'impeto, e l'ira,
Chi gli deſtaua in ſen Spirto rubello.

Ma peggior furie, e da l'Auerno vſcite
Armate di flagelli, e di furori
Spargon dal noſtro Ciel lampi, ed orrori
Infauſte figlie d'Acheronte, e Dite.

Non odi Tu Signor come rimbomba
La Diua de l'Eridano, e del Reno,
E de l'Arno, e del Tebro, e Traſimeno
Al ſuon d'ardita, e bellicoſa Tromba?

Del Sangue de' ſuoi figli ecco s'inoſtra
Pallida Italia, e ſoura orrida ſcena
A chi forſe deride or la ſua pena
Il ſen ſquarciato, e lacero dimoſtra.

Chi fia, che la ſoccorra in tanto duolo
Nel diluuio del Sangue, e chi le fronde
Che danno Pace porterà frà l'onde
Se la Colomba tua non ſpiega il volo?

O ſe fia mai ch'in cima al Vaticano
Sen' voli vn giorno, che vedrà ben Roma
Ogni gente rubella oppreſſa, e doma
Da inuitto ſenno, e onnipotente mano.

E al mondo afflitto, e d'allegrezza priuo
Render le gioie, e bandir l'ire, e l'onte,
E soura il santo, e riuerito Monte
Piantar poi della Paçe il sacro Oliuo.



All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

SONETTO.

DEL SIGNOR

DOMENICO BENIGNI.

Nel medesimo Soggetto, l'Anno 1643.

S*Parsa di bel sudor la nobil fronte*
Per l'aspro Calle, onde a la gloria vassi,
Moui Camillo (non mai stanco) i passi,
A poggiar d'Elicona il sacro Monte.

Che giunto là, dal bel Castalio fonte
Irrigate vedrai Campagne, e sassi,
Germogliar lauri, onde il tuo piè sen' passi
A calpestar del tempo oltraggi, ed onte.

Tuo desir non arresti ermo Confine,
Che nel Ciel di virtù, fatti immortali
I pensier, darai stelle al proprio Crine.

Contro il tempo che audace affretta l'ali,
Per vendicar (Signor) l'altrui ruine
Sanno i lauri apprestar saette, e strali.

All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO.



CANZONE

Del medesimo Signor

DOMENICO BENIGNI

Nell'antecedente Soggetto.



AR che voli (Signor) Canoro strale
Contra Morte, che i nomi inuida oscura
Di magnanimo petto è nobil Cura,
Se non è per virtù, Gloria che vale?

Annouerar Progenitori i Regi
Da' Dorici dedur gli Auoli Heroi,
Ricordar Numa, ed Ercole, son tuoi
Pregi non vil, ma hereditarij Pregi.

Sol con tenera man l'Arco dorato
Curuar, che fulminò l'empio serpente;
Pregio tuo proprio fia; che no'l consente
Sì di leggiero a molle destra il Fato.

Ma

Ma non tardi il tuo Cor perfida Circe,
Non mai stanca ragione i sensi acchete;
Appresteranno a la tua nobil sete
Onde più pure ed Hippocrene, e Dirce.

Quel, ch'eterno in Parnaso altrui conduce
Dopo lungo soffrir scosceso varco
D'horride pietre, e d'aspri dumi è carco:
Vi giunge il piè s'iui alto honor riluce.

Honor sia la tua scorta, e quindi i sassi
Onde và cinto in più d'vn lato il Monte
A lo stillante humor de la tua fronte
Farsi molli vedrai sotto i tuoi passi.

Non fiammeggia frà gli agi Alma Virtute:
Viuo fonte di Gloria è bel sudore.
Chi ne gli otij lusinga il proprio Core
Troua in Pindo le Cetre, o sorde, o mute.

Questo s'apre al tuo piè nobil camino;
Ma sudar, e gelar conuienti pria,
Ch'imprimer l'orme in sì famosa via
Al fatigato piè porga il destino.

Prima sia del tuo sen Cura felice
De le notti vegghiar l'hore gelate
Soura quante vergar carte honorate
Il Cantore di Laura, e quel di Bice.

Segui poſcia que' duò, ch'hoggi cantando
Per l'aperto del Ciel volan d'intorno,
E con le piume, oltre le vie del giorno
Portano eterni il Gran Goffredo, e Orlando.

Ma ſian queſti al tuo piè termini anguſti
Ne' Latij Campi per le vie Latine
Co' ſudori à mercar gemme più fine
Chiameran la tua man Cigni vetuſti.

De la Tromba del Mincio al nobil canto
Dopo sì lunga età di ſtupor'ebro
Mira vittorioſe in Val di Tebro
L'Armi folgoreggiar di Simoe, e Xanto.

Soura i lidi Affricani in pianto, ed ira
De la miſera Eliſa odi gli affanni.
Coronato di palme incontra gli anni
Tanto può fulminando arco di Lira.

Lieto per arricchir d'ampio Teſoro
Quì tuo ſpirto gentil l'hore diſpenſe,
E vedrai riportar tue voglie accenſe
Per fregiartene il Crin più degno alloro.

Ma per tè doue laſcio i fonti Argiui?
Lungi da queſti, tua fatica è in vano;
Quindi il tuo deriuò Ceppo ſourano,
E quindi ſian de la tua Muſa i riui.

*Per le ſpiaggie d'intorno armonioſi
Forman carmi d'honor Cigni, e Sirene,
Fan verdeggiar le glorioſe arene
Fregi d'alta virtù lauri feſtoſi.*

*Stupido al hor vedrai da l'alta Torre
Meſto Padre di duol bagnar le gote,
Mentre di Carro Oſtil feruide rote
Soura le Patrie vie volgono Hettorre.*

*Quel generoſo cor, che l'aureo freno
Già già d'Aſia ſtringea, giace negletto,
E con barbara vſanza il Regio petto
Qual di ſangue villan bagna il terreno.*

*Il Magnanimo ſen, cui chiara Idea
Diede del Ciel veſtir ſpirto sì grande
D'horrida polue intriſo il ſangue ſpande
Fatto di prezzo vil mercè plebea.*

*D'Ilio ſuperbo ancor l'atre fauille
Viuono al ſuon de la Meonia Tromba,
E pauentano meſte entro la Tomba
Le Frigie Nuore infuriato Achille.*

*Ma che! doue sì lunge hor l'Arco tendi
O bella Euterpe? tue ſaette affrena.
E là (Signor) sù la Tebana arena
Da le riue del Xanto il volo prendi.*

Ma se correr colà Ciel sì lontano
Non ambisce il tuo cor, richiama il piede,
E fia trà carmi, e gli Ostri in Regal Sede
Per te Tebe più chiara il Vaticano.



All'Eccellentissima Signora Principessa

PAMPHILIA

Spettatrice del corso delle Lance,

Fatto dal Signor Prencipe

D. CAMILLO

PAMPHILIO.

SVO MARITO,

Per la Signora Duchessa dell'Infantado in Roma.



CANZONE

DEL MEDESIMO SIGNOR

DOMENICO BENIGNI.

Strofe Prima.


E di Marte Campione
A feroce Destrier premendo il dorso
Ratto spignerlo al Corso
A me non lice in glorioso Agone,
Se de' più forti in schiera
Di ferire Maestra

Graue d'hasta guerriera
Io non mouo la destra,
Per te (Donna sublime) hoggi in Parnaso
Farò che per lo Ciel voli il Pegaso.

Antistrofe.

Tra fauille di gloria
In Teatro men fiero, e più giocondo
Vegga deuoto'l Mondo
Del tuo nome Immortal l'alta memoria.
Chi hà di mirar vaghezza
Come pudica auampi
Non caduca bellezza
Di due begli occhi à i lampi
Nel tuo Volto sereno il guardo affissi,
E vedrà vn Sol che mai non soffre Ecclissi.

Epodo Primo.

Chi pria, che sciolto dal mortal suo velo
Brama i Concenti de l'Eteree Rote,
Senta tue saggie note,
E vedrà ne' tuoi labri accolto vn Cielo:
Cielo, oue il Cielo espresso
Hà voluto se stesso,
E'l parlar di là sù; ch'in tali accenti
Parlan, se parlan mai, l'eterne menti.

Strofe Seconda.

Qual fia puro intelletto
Che di poggiare a sì bel Ciel presuma?
Non giunge debol piuma

Doue

Doue hà gloria Immortal l'Albergo eletto.
Nel tuo petto Innocente
Valor ſplende, e riluce,
Che qual nuouo Oriente
Il mondo empie di luce
E può de gli anni, e dell'Inuidia à ſcherno
Far che il tuo nome altrui fiammeggi eterno.

Antiſtrofe.

Frà ſplendori sì chiari
Troppo de gli honor tuoi vaſto è l'arringo,
Ch'hoggi à correr m'accingo,
Forſe fia meglio ch'à tacere impari:
Mà tacer non degg'io,
Ch'entro Virgineo Choro
Fregia Caſtalio Rio
Le tue chiome d'Alloro
Qual'hor chiara fra Cigni in mezo à gli oſtri
Verghi le Carte, e ſplender fai gli Inchioſtri.

Epodo Vltimo.

Mà doue corro? e chi ſuelar preſume
D'vn'Abiſſo di luce i Raggi ardenti?
Quì ſon muti gli accenti,
E perde Euterpe à tanti Rai le piume.
Odi, pria di mia mano
Del gran Carro ſourano
Regger gli Orbi oſerei: che de' tuo Raſtri
Tentar il peſo, o lo ſplendor de gli Aſtri.

All'Eccellentisſimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

Generale di Santa Chieſa.

CONTRO GLI ASTROLOGI

CANZONE

Del medeſimo Signor

DOMENICO BENIGNI.



I saette nouelle
Signor graua la corda à la mia Lira ,
E la deſtra mi tira
Con noui Carmi à vendicar le Stelle
Profano ardir mendace :
Oſa trà l'ombre oſcure
Affiſſar non mai ſtanco il guardo audace ,
E con luci ſicure
Temerario ſuelar l'altrui ſuenture .

Mer-

Mercenario ingegnoso
Strane leggi sovente al Cielo impone,
Vende Scettri, e Corone,
Et altrui sue Menzogne orna pomposo.
Soura gemmati Troni
A suo voler disserra
Di fortuna crudel saette, e tuoni,
E con Armi di Guerra
Le Morti ei sogna, e gli ampi Regni atterra.

E non fia poi ch'io vuote
Contro sì ardito stuol la mia faretra?
O sù rigida pietra
Heliconie quadrella io non arruote?
Nel bersaglio ch'accenna
Mio stral, deh scudo farmi
Vogli Signor de la tua nobil penna,
Tù ch'aurei plettri, e carmi
Tratti in Pindo non men, che scettri, & armi.

Nutre al figlio di Sara
Fida Consorte in sen gemina Prole,
Ch'ancor le luci al Sole
Chiude, e discorde pur risse prepara;
Con preludi nocenti
I Pargoletti Infanti
Trattan non conosciute ire innocenti,
E senton guerreggianti
Lo sdegno in sen pria che su'l volto i pianti.

Escon poscia ne' Campi,
Che di luce colora il Sole eterno,
E dal seno materno
Portan di lor fortune i primi lampi;
Stringe il minor, che nasce
Al suo german le piante,
Quasi tenti rapir le prime fasce,
E con man vacillante
Fonda i principij al soglio d'or pesante.

Soura di lui secondo
Apre de' suoi Tesori il Ciel gli abissi,
E gli Astri erranti, e fissi
Tributario al suo piede offrono il mondo.
Contra il German risplende
Il Ciel turbato in faccia,
E funesta ogni Stella arde, e s'accende,
Dal patrio nido il caccia,
E ne' Campi Idumei seruo il minaccia.

E non sarà chi sueli
Curioso il mio stil, gli alti destini?
Come sì repentini
Volgon là sù l'eterno corso i Cieli?
Con luminosi ardori
Ah che non san le sfere
Piouere in vn sol punto ire, ed amori!
Come luci sì altere
Fia che splendano in vn liete, e seuere?

Su'l Regio Calle, e piano
Non chiedean l'opre lor pena, ò mercede,
Che trauiato il piede
Non armaua di strali al Ciel la mano.
Ne gli Abissi increati
Del destino, già degni
Eran d'odio, e d'amor prima che nati.
Chi nella Destra hà i Regni
In Ciel parte à sua voglia amori, e sdegni.

Ma se turbato, e chiaro
In vn sol punto il Ciel non splende altrui,
E là ne' moti sui
Non si raggira in vn cortese, e auaro,
Da variati aspetti,
Ch'età disgiunge, e parte
Com'esser può, ch'vn sol destin s'aspetti?
E cangi Albergo, e parte,
E pur minacci ogni hor Saturno, e Marte.

Crede a gli Euri le vele
Sù l'Antenne il Nocchier, ch'esce di Porto,
E ne' perigli accorto
Non pauenta il soffiar d'Austro crudele.
Cento guerrieri, e cento
Sù la dorata Prora
Portano à Regni altrui doglia, e spauento.
E van doue s'infiora
Di rose il Cielo à trionfar l'Aurora.

Ma chi dà legge al mare?
Ecco repente il Ciel si turba, e l'onde
Violate le sponde
Osan le Stelle d'oscurar più chiare.
Sarte rotte, & Antenne
Volan d'intorno, e scielto
Già par ch'il legno altrui la morte accenne
De' flutti al furor stolto
Cade scherzo de' Venti in mar sepolto.

Duro fato, empio duolo,
Che di lagrime aspergi egri mortali,
Mille stami vitali
Come caggion recisi a vn colpo solo?
Forse crudeli infesti
A' lor natali in Cielo
Fiammeggiarono sol lumi funesti?
E da stellato velo
Rotò Marte mai sempre horrido telo?

A furor sì maligni
Doue timidi all'hor volgeste il tergo?
O in qual lucente Albergo
Vostri raggi ascondeste Astri benigni?
Ah come Idalia Dea
Mirasti à ciglio asciutto
Duro fato apprestare onda Eritrea?
E non potrai dal flutto
Nata, fugar da l'onde horrore, e lutto?

Sù l'Albergo ſtellato
Non già mia Clio tuoi ſerti d'oro addita.
Stan gl'Imperi, e la Vita
Ne la deſtra, che fè le Stelle, e'l Fato,
Tra quei lampi di lume,
Che ſoura il Ciel ſcintilla
Altri fiſſar lo ſguardo in van preſume.
In ſe ſteſſo sfauilla,
E ſuoi rai non ſoſtien fragil pupilla.



All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

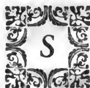
S'applaude alla risolutione che giouinetto haueua di passar'alle guerre di Germania.



CANZONE

Del medesimo Signor

DOMENICO BENIGNI.



Soura fronti guerriere
Che non può di sudore onda corrente?
Suda tra le sue schiere
Fiero Annibal sù l'Apennino algente;
Ma virtù che non gela
Ne' più freddi rigori
S'anima grande faticosa anela,
Mesce fiamme, e sudori
Nutre a chioma sidonia eterni allori.

A ſegreto ſpauento
A nuouo ſuon d'alpine pietre infrante
Turba l'acque d'argento
Per le ſpiaggie funeſte il Tebro errante.
Già l'onde Traſimene
Con martire, e cordoglio
Apron ne' Campi lor tragiche ſcene;
Perch'al nemico orgoglio
Cada vittima ſacra il Campidoglio.

De gli eſtremi perigli
Già minacciano altrui l'hore vicine;
Già sù'l collo de' figli
Veggon giogo Affrican madri Latine.
Ma contro il furor crudo
Del barbarico ſdegno
Onde armò Roma il nobil petto ignudo?
Chi del ſeruaggio indegno
Scoſſe le ſome? e chi ſoſtenne il Regno?

Non falangi robuſte
Graui di ferro generoſo il tergo
A le ceneri Auguſte
Serbar vittorioſe il ſacro Albergo:
Non ſtrepitoſo Augello,
Non ſollecita Cura
D'occhi vegghianti in queſto lato, e in quello;
Ma di beltade impura
Armi laſciue aſsicurar le mura.

Giunto ne' lieti Campi
Dell'ondoſo Volturno il Duce inuitto,
Di due begli occhi a i lampi
Cinto di duro acciar cade trafitto.
Scoſſo dell'armi il pondo
Chi genufleſſo al piede
Hebbe diuoto, e riuerente il mondo,
Geme ſoſpira, e chiede,
Idolatra d'amor poca mercede.

Hor quì faſtoſa i lumi
Roma dal tuo ſeruaggio intorno gira;
Frena del pianto i fiumi,
E di vergogna il volto accendi, e d'ira.
Vedi beltà negletta
De' trionfati imperi
Prender ſu'l Vincitore aſpra vendetta,
Vedi ſcherzi leggieri
Vantar le tue vendette, e girne alteri.

Ma chi ſoſtien lo ſtrale,
Ch'a noſtro duol vibra l'Idalia Corda?
Saggio chi tratta l'ale
Per gire a volo, o pur gli orecchi aſſorda,
Per le Carpatie ſponde
Non così bella inganna
Fè mentita Sirena in mezzo a l'onde,
Che bellezza Tiranna
Più dolce alletta, e più ſoaue affanna.

Signor tu, che nel Core
Fiamma di gloria alteramente incendi,
Come ſi fugga Amore
Più che da eſempio altrui, da te l'apprendi.
Ne le ſcole di Marte
Di ferro al fianco cinto
Te chiama Honor de le ſue glorie a parte.
Giace qui d'amor vinto
Entro ſudor guerriero il foco eſtinto.

Segui pur la tua ſtella
Ch'apre sì degno Campo al tuo deſire;
Odi tromba rubella
Che l'Auguſto Monarca isfida a l'ire.
Turba il Saſſone infido
Soura l'Albi gelato
D'Aquila generoſa il Regio Nido:
De le ſue furie armato
Il Ciel minaccia, e non pauenta il Fato.

Da le Baltiche ſoglie
Vſcito già di ſua fortuna altero
Carco di Regie ſpoglie
Trionfante ſen và Sueco guerriero;
Fiamma, ch'uccida, & arda
D'Euro a' fiati poſſenti
Per acceſo ſentier corre più tarda;
Su le penne de' Venti
Strali d'irato Ciel volan più lenti.

Sotto inoſpito Cielo,
Doue Raggio di Sol langue, e vien meno
Tra rigori del gielo
Crebbe la fiamma ond'arde l'Iſtro, e'l Reno
Fiamma che d'Aquilone
Inceneriſce, e ſcuote
Con ſpauento mortal Scettri, e Corone:
Viua fiamma, che puote
Di pianto a i Regi inhumidir le gote.

Mira ne' dubij aſſalti
Le Bauariche ſquadre aprire i petti:
Già di ſanguigni ſmalti
In fiera guiſa imporporare i letti:
Entro Riue ſaſſoſe
Del formidato ſtuolo
Sente l'Iſara già l'armi ſdegnoſe;
E già turba di duolo
Alla Reggia di Palla il patrio ſuolo.

L'empio Belga homicida
Scote del ſuo ſeruaggio il freno antico.
Alma venale infida
Vende Torri guardate, e nido amico.
Mira, che già penſoſa
Tra fiamme hoſtili, e viue
Sotto giogo mortal geme la Moſa,
E con onde cattiue
Sen và d'Olanda à fecondar le Riue.

Mira strani viaggi
Seura Campi di gelo aprire i Monti,
E con nouelli oltraggi
Sotto ferro guerrier curuar le fronti.
Già gloriosi armati
Per le Campagne Insubri
Volano, sciolti à l'aura, i Gigli aurati;
Gia spauenti lugubri
Scorgonò di lontan Regij Colubri.

Mà non turbi tua brama
Calle, che faticoso il varco addita;
Placid'aura di fama
D'Anima forte il nobil corso aita;
Tra duri sterpi, e sassi
Porta cura non vile
Su le piu chiare, & erte cime i passi.
Odorato monile
Sdegna fronte Regal di collo humile.

Perche miri a' suoi danni
Nel sentier, che à le glorie il Cielo aprio
Fremer belue, e Tiranni,
Non teme Alcide il furor empio, e rio.
Quanto ha di fier la Terra,
Quanto d'horrendo il mare,
Quanto chiude l'Inferno a lui fan guerra;
Ma con Palme piu chiare
Ne' perigli Virtù festosa appare.

Così tra squadre amiche
Di Regie Palme gloriose, e graui,
Dopo lunghe fatiche
Tornar Vittoriosi i tuoi grand'Aui.
Così del mar vorace
Contro l'onde rubelle
Con suoi Guerrieri Argo sen corse audace;
Sprezzò nembi, e procelle
E trouò, chiaro il Ciel, porto di stelle.



All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO,

Che ritiratosi da gli Affari publici per causa della salute, dimoraua à Nettuno.

Loda la vita priuata, e detesta in se stesso l'ambitione.



CANZONE

DEL MEDESIMO SIGNOR

DOMENICO BENIGNI.



N bel cinto di mura
Là vè d'ostro Regal Tiro fiammeggi,
D'ambitiosa Cura
Ingannando se stesso altri vaneggi.
Con speranze di gloria incerte, e tronche
Nobil manto sospiri,
Ch'auido di setar Sidonie conche;
Che fian lagrime amare, aspri martiri
Infelici trofei de' suoi desiri.

Di più torbide notti
Vegghi tra vani horrori ombre gelate,
Da ripoſi interrotti
Corra toſto à calcar ſoglie dorate:
Là tra lampi d'honor, ch'arde, e sfauilla
Glorioſo trionfi,
Più che d'amica Tromba al ſuon di ſquilla.
Miſero, e che ſia poſcia? in van ti gonfi;
Sono poueri ſogni i tuoi trionfi.

Entro ricco ſoggiorno
Doue ſplendon ſuperbe aurate traui;
A ſchiera errano intorno
Con algente timor le cure graui;
Soura gli vſci più chiari, e più lucenti
Fra ſtuolo oſſequioſo
Vegghiano, chiuſi il ciglio, i tradimenti;
E contra mano hor d'oſtro, hor d'or pompoſo
Entra intento a le morti il ferro aſcoſo.

Tal di gemme Eritree
Fregia la fronte, & incorona il crine,
Che d'aſpre voglie, e ree
Porta fiſſe nel Core acute ſpine.
Tal de le Regie pompe in viſta altero
Sù nobil ſoglio aurato
Spiega le glorie del ſuo vaſto Impero,
Che tra falangi, onde hà lo ſcettro armato
Sola inuidia Compagna ha ſempre a lato.

Sù le mense più chiare
Versa frode crudel succhi letali;
Che di lagrime amare
Fan d'intorno vlular soglie Regali.
Sia meco il ver; dal bel confine Eoo
Con luminosi fregi
Quante volte sen'esce Eto, e Piroò,
Tante dall'ombre oscure al fasto, a i pregi
De le corone lor nascono i Regi.

Vane pompe mendaci,
Saggio chi da voi fugge, e si dilegua;
Vostre cure mordaci
D'humil tetto non han più nobil tregua.
Seluaggio habitator da Colli oscuri,
Coglie cibi negletti,
Altrui negletti, ma soaui, e puri,
Ch'almeno in libertà fra suoi diletti
Non teme sian d'atro veleno infetti.

Lunge da fieri inganni
Preme con sciolto piè l'ampie Campagne,
Ch'aspre doglie, ed affanni,
Non flagellano il seno, onde si lagne.
Vassen tal hor per ermi boschi, e quiui
Colmo di gioia intende
Garrir gli Augelli, e mormorare i riui;
Ch'in più soaui, e nobili vicende
Mormora l'innocenza, e non offende.

Signor se ben le frodi
Ne la sorte Real tu non prouasti,
Ne' quai viluppi, e nodi
Tessano, a chi n'è cinto, i Regij fasti,
Che pio stringendo a la fortuna il morso
Tra gli ostri sacri, e gli ori
L'Inuidia istessa ti suppose il dorso,
E fur di tua virtù fregi, & allori
Signoreggiar più che gl'Imperi, i Cori.

Pur qual viuer quieto
Conserui altrui l'amenità d'vn lido,
Intendi appien, che lieto
Cangi in alpestre scoglio il patrio nido.
La vè tra rotte, e flagellate sponde
Serba l'antico nome
La Riuiera sacrata al Dio de l'onde.
O quai lauri germoglia a le tue chiome
Vn Nettuno vi è più che cento Rome!

Costà deposto il pondo
De l'Imperio tal'hor posaro i Regi
De l'Italia, e del Mondo,
E cesse Roma al nobil'Antio i pregi.
Ma costì neghittoso hor tu non siedi,
Con quai memorie serba
Il lido humil scriui, contempli, e vedi
Diuenute le moli arena, & herba;
Quinci ne sferzi ambizion superba.

O potess' io nouello
Fabro formare a mio volere i fati!
D'vn leggier venticello
Con lieta man sciorrei la prora a i fiati,
Ne temer saprei già ch' Austro crudele
Con le sue furie accese
Irato vscisse a guerreggiar le vele.
Contrasta il Cielo a più sublimi Imprese:
Humil fortuna non pauenta offese.

Con generoso ardire
Arma di lieui penne il dorso Illustre,
Perche gli sdegni, e l'ire
Fugga d'iniquo Rè Garzone industre.
S'erge sù l'ali, e giouanil vaghezza
Verso l'eterea mole
Veloce il porta à più sublime altezza.
La sù forse così ritornar suole
L'Augel ch'i figli riconosce al Sole.

Ma doue, doue audace
Inesperto fanciul moui le penne?
De la fiamma vorace
E chi l'ardor cocente vnqua sostenne?
Ecco sciolte le piume, ecco fra l'onde
Le temerarie spoglie.
E in vn se stesso il giouinetto asconde,
Et al mar che pietosa in sen l'accoglie
Ne le proprie ruine il nome ei toglie.

Ma nel fiero periglio
Ch'altrui morte minaccia opra, & aiuto.
Con più saggio consiglio
Chiede à le penne il Genitor canuto.
Fugge l'Etra più puro, e fugge i campi;
Che spauento, e terrore
Nutron là sù tra fieri tuoni, e lampi.
Fende l'aer più basso, e vincitore
E lui dato schernir l'hostil furore.

Tanto può saggio volo.
O felice cui diè stella seconda;
Se ben lungi dal suolo
Le vele a posta sua ritrar da l'onda.
Sì potess'io (chè di mia sorte pago
D'ambitiosa frode
Non albergo nel petto il mio cor vago)
Seder vie più di lui vigil custode:
Alma che nulla brama il tutto gode.



Per l'Asunzione al Pontificato

DEL CARDINALE

GIO. BATTISTA

PAMPHILIO,

DETTO

INNOCENZIO X.

SONETTO

DEL CONTE DON FULVIO TESTI.



Iedano i dì felici al Lazio in riua,
Che assisa è l'Innocenza in Vaticano,
E per tributo à la Sacrata Oliua
Pioua influssi di pace il Ciel Romano.

De l'Augello spirante il fiato arriua
Tra Latini singulti à chiuder Giano;
E la Colomba omai fatta visiua
Per lo Tebro abitar lascia il Giordano;

Estinti di Bellona i fuochi ingiusti
Al Pastor coronato ardan gl'incensi
De' mal nati Cipressi i tronchi adusti.

Ed hor, ch'ogni trionfo à lui conuiensi,
Vengano à batteggar gl'infidi Augusti
Al piede d'Innocenzio i Regni immensi.

ALLA SANTITA'
Di Nostro Signore Papa
INNOCENZIO
DECIMO

CANZONE
Del medesimo Signor Conte
DON FVLVIO TESTI.



Itoglieteui, ò Muse;
Che se deggion mai sempre esser sanguigni
Volentier ve li rendo, i vostri allori.
O come alto diffuse
Sacra Oliua i suoi rami. Eccoui, ò Cigni,
Eccoui in riua al Tebro ombre migliori.
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascierò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento.

E Voi

E Voi pure Colombe
Che tra le marzial procelle oſcure
Foſte d'vn bel ſeren nunzie amoroſe;
Or che taccion le trombe,
E che voſtra mercè dormon ſicure
Ne' letti marital l'Auſonie Spoſe;
Di Cetre oſſequioſe
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l'Inuidia il cor ſi roda:

Doue il liuido ciglio
Torci, Moſtro Infernal? Volgiti, mira:
Si che Giano ſerrò le ferree porte.
Inumano conſiglio,
Il Dio de la Pietà far Dio de l'Ira?
Trar da l'arbor di Vita aſte di Morte?
Cangiar con empia ſorte
Le Mitre in Elmi? oue fumar gl'incenſi
Mandar tuonando al Cielo i zolfi accenſi?

Lungi . . . : . . orgoglio,
Lungi dal Vatican. Non manda Piero
La peſcatrice Nauicella in corſo.
Oggi in placido ſoglio
Regna Innocenza, e al vacillante impero
Indefeſſa Pietà ſuppone il dorſo.
Deſiato ſoccorſo,
Adorato conforto, E quando mai
Spiegò più belli il Sol d'Italia i rai?

Archi, eccelse memorie
Del Latino valor, che di sì spesse,
E sì magnanim'opre andaste incisi;
Ben sono inclite glorie
Espugnate Città, Prouincie oppresse,
Incatenati Rè, Popoli vccisi:
Ma quali Archi improuisi
Roma v'alza à l'incontro? e chi v'incide?
Pianse il Mondo per quei; per questi ride.

Le vittorie di Marte
Son teatri di Morte, e van del pari
I tumulti, e i trofei, gli applausi, e i pianti.
Là vedi d'ossa sparte
Farsi canuti i campi; Altroue i mari
Di sanguigne procelle irne spumanti;
Quì nuuole ruotanti
Di fumi, e di fauille orrido velo
Prender per l'aria, e funestare il Cielo.

Ma se vince la Pace
Trionfa l'Vniuerso. Allor profusa
La Copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col Pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il Rio ch'abbia di sangue infette l'onde.
Incuruansi feconde
Le spiche d'or, ne pel diserto solco
Digiuno sospirar s'ode il Bifolco.

Per gli salsi cristalli
Grauidi di tesor da lito à lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
I concaui metalli,
Onde tremò pur dianzi il Ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille.
Di Nabatee fauille
Stridon gli Altari, e con più degni esempli
Logora assiduo piè le soglie à i Templi,

E ben'opre son queste
D'vn Vicedio, d'vn che le porte eterne
E' di serrare, e riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i rami, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn'or l'Idra crescente:
Da l'alito nocente
Contaminato è il Ciel d'Europa, e tutto
D'ogn'intorno il ricuopre orrore, e lutto.

A l'Iberia nemica
La Gallia insulta, e gl'inaccessi gioghi
In darno vi frappon l'ardua Pirene.
Desolata è l'aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido Catalan fuman l'arene:
Ma ne più liete scene
Corre ad aprir sedizioso, e vago
Di nuouo scettro il Lusitan sul Tago.

L'Ocean, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fertile Olanda assedia inuano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè d'onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.

Et, ò di quai ruine
Là sotto il Ciel di spessa neue opaco
Stupido spettator fatto è Beote!
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, oue congiunto al Daco
Il Trace Arcier l'empie faretre hà vote.
Fiamme Vandale, e Gote
De' Boemici Campi il giel disfanno,
E gonfi Albi, e Danubio al Mar ne vanno.

Nè da sì vasta arsura
Bastaro à preseruar i liti Dani
L'annose brume, e gl'inuecchiati Verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; Aran gli ondosi piani
Roueri Calidonie, e Pini Iberni;
Macchian gli odi fraterni
L'vno, e l'altro elemento, e da più bande,
Si perda, ò vinca, vn sangue sol si spande.

In Voi tutto il ſuo ſcampo
Fonda il Mondo fedel; nè il voſtro Nume
A chi voti gli porge vnqua vien meno.
Quel pacifico lampo
Ond'ogg Italia ride, è vn preuio lume
Del ſoſpirato vniuerſal ſereno.
Dal Gangetico ſeno
Così prima, Signor, ſpunta l'Aurora
Poi ſegue il Sol, che tutto il Cielo indora.



All'Eccellentissimo Signor Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO,

Nipote di Nostro Sig. Papa

INNOCENZIO DECIMO,

Che inuiaua il Prencipe Ludouisio con la squadra delle Galee Ponentine al soccorso di Candia inuasa dal Turco.

CANZONE

Del medesimo Signor Conte

DON FULVIO TESTI.

Tratto dall'Originale del medesimo Autore mandato à S.E.



IA da spessa bipenne
Con suo stupor l'Ismarò tronco impara
A metter'ale, ed à volar per l'onde,
Dà, cangiati in Antenne
Gli Abeti suoi di nuouo à i venti, ed ara
Seco vnito il Pangeo, le vie profonde;
L'ampio Egeo si nasconde
Angusto à tanti legni, e l'aria vasta
A capir tante vele appena basta.

Or doue, ed a quai liti,
Porterà pregna di ſanguigno nembo
La gran Luna Ottomana i ſuoi furori?
Prouò de gli archi Sciti,
Cipro la forza, e a Citerea nel grembo
Spirar ſuenati gli innocenti Amori.
Ceſſer gli alti ſtupori
Di Rodo Illuſtre al Turco ſdegno, e'l Sole
Sù le vedoue baſi anco ſen duole.

Tutto ciò, che Nereo
Dalle Pamphilie arene al varco anguſto
Del Bosforo inquieto abbraccia, e bagna;
Fù barbaro trofeo
Del fier Tiranno, e ſotto il giogo ingiuſto
L'vna, e l'altra Amfitrite inuan ſi lagna,
E che ſola rimagna
Candia col nobil piè fuor di catena
Me'l dicon gli occhi, e loro il credo appena.

O Nutrice famoſa
Del grande Altitonante, ò già di cento
Poderoſe Città Reina altera,
Qual'aura tempeſtoſa
De' lidi tuoi turba il tranquillo argento?
Qual'atra nube il tuo bel Cielo annera?
Miſera prigioniera
Tu pur'andrai tra ceppi, e ferro Moro
Profanerà del Crin l'aureo teſoro.

De' tuoi liquor più eletti
Le Mense tingeran, che d'ogni legge
Sprezzante è la Vittoria, i Guerrier'empi.
Gl'ignari pargoletti
Tolto à Christiano sen tra immondo gregge
Di falso culto imbeueran gli esempi.
E rapite da i Tempi
Indarno sputeran d'Egizij, e Traci
Le Cidonie donzelle i sozzi baci.

Or và la chioma increspa,
E le guancie ti liscia, e'l sen t'infiora
De l'Adriaco mar Donna superba:
Già'l tuo piede, ch'incespa
Per cadente t'accusa, e in vita ancora
Per pena il ciel, non per pietà ti serba.
Non ti turbar', acerba,
Ma sana è la puntura; ed io non spargo
Balsamo lusinghier sul tuo letargo.

Ben di confusa voce
Odo incerti sussurri, e rammentarsi
Or d'Isacio, or d'Alessio ascolto il nome.
Sù l'Abidena foce
Sento Bisantio altier cattiuo starsi,
E Grecia, e Siria ir soggiogate, e dome:
E tue fur l'opre: or come
Si cangia vice, e per qual forza occulta
Al trionfante il trionfato insulta?

L'Otio delle grand'alme
Remora infausta, che l'imprese eccelse
Trauia con lente offese, e pigri danni;
L'ozio delle tue palme
Il fiore affascinò; l'otio diuelse
Su'l più bel volo alla tua gloria i vanni;
Che non crebbe in tant'anni
All'Arabo ladron ne cor, ne senno;
Sol le delitie tue migliore il fenno.

Taci Musa bugiarda,
Taci, che già non è qual tu'l figuri
Del Veneto valor' il lume estinto.
Gira le luci, e guarda
Come del mar Mirtoo si fanno oscuri
Di stragge i flutti, e come il suol n'è tinto.
Vn'angusto recinto
Contrasta à cento Regni, e quando cada,
Che più poteua oprar sola vna Spada?

Candia di voi, di voi
Tutta ben'ha la battezzata Terra,
O Monarchi d'Europa, onde dolersi.
Già gli Esperij, e gli Eoi,
E l'Borea, e l'Austro in ostinata guerra
Miseramente hà il furor vostro immersi.
Di Ciuil sangue aspersi
Van monti, e mari, e al cieco guado estremo
Stancan le morte turbe il fatal Remo.

Di glorioso acciaro
Camillo or cerchia il Crine, è per la fede
Ancora sarpa, ò Corridore insella.
Certo ch'assai men chiaro
Già dal Gange spuntar' il dì si vede
Che l'Alba è fatta al vero Sol rubella.
E l'amorosa stella
Di tramontar s'affretta or che importuna
Le porte d'Oriente apre la Luna.

Sì sì corrano gonfi
Di sanguigni diluuij, e l'Istro, e'l Reno
E da Voi pace il Tigri habbia, e l'Oronte.
De gli Assirij trionfi
Stretto termine è l'Adria; anco il Tirreno
Fia ch'al Barbaro piè chini la fronte,
E nel Tebro, e nel fonte
Verginale di Triuia arso dal corso
Turco destrier venga a tuffare il morso.



APPLAVSO POETICO
ALLE FELICISSIME NOZZE
Degli Eccellentissimi Signori
IL SIGNOR PRINCIPE
D. CAMILLO
PAMPHILIO,
E LA SIGNORA PRINCIPESSA
D. OLIMPIA
ALDOBRANDINI

CANZONE

DEL SIGNOR LODOVICO TINGOLI

NOBILE RIMINESE.

GIA' la bipenne a' sacri eccidij auuezza
Pendea sul collo al Cananeo Garzone,
E strano paragone
La paterna pietà fea di fierezza,
Emulo in sacrar Palme al Paradiso
Il Padre al Figlio, a l'uccisor l'ucciso.

Scender da l'alte sfere ecco veloce
Qual rouinoſa ſtella Araldo alato,
E ſui vanni librato
Sciorre in terreni accenti eterea voce:
Abram, Abram, già vinto hà sì gran zelo
L'Onnipotente, e ſopraſatto il Cielo.

Di ſommeſſo voler ſubita fiamma
Deſti pur l'huomo al Diuin cenno intento,
Olocauſto cruento
Per contendergli il merto in van s'infiamma.
Puri incenſi d'affettto eſali vn ſeno
Son le nari di Dio contente appieno.

Da la pia crudeltà frena la mano,
Sol diſciolga quei lacci il ferro ſtretto;
Pe'l gran Dio già prometto
All'inuitto penſier trofeo ſourano.
Fior daranſi al tuo ſeme in tanti Eroi
Quante han fulgide arene i flutti Eoi.

Fla Propagine eccelſa à dì remoti
Quel Germe humil, ch'hor di troncar non temi,
E di mille Diademi
Sfauillar ſi vedranno i Re Nipoti,
Ch'à lui qual Sol padre di lumi immenſi
Prole egual' à le ſtelle hauer conuienſi.

Quì tacque il Messo eterno, & obedito
In vn rapido ardor sfumò per l'Etra.
Ned io su Tosca Cetra
Palestine memorie in darno addito.
Bel consiglio mi tragge, e non à caso
Hor l'antico Sion fò mio Parnaso.

D'Innocenzio il Diuin, del gran Nipote
Chi non rauuisa quì gl'incliti gesti?
Sul Vatican fur questi
L'Ostia di Moraim, e'l Sacerdote.
Sangue era l'ostro, onde in età fiorita
Offriasi in sù l'Altar celibe vita.

Gradì lo Ciel, ma troppo corti i giorni
Foran di sì gran stirpe à l'ampio lume.
Apri ò fato il Volume,
Ch'hà di Regie fortune i fogli adorni.
Quì de' Pamphilij il chiaro Nome impresso
Vedrassi à mille secoli promesso.

Altri d'Elmo guerrier cinti la Chioma,
Altri de gli Ostri, e de' Triregni auiti
Den di Bizanzio a i liti
Doglia portar, noua letitia à Roma;
Ma conuien che Camillo hor non ritroso
Cangi il titol di Sacro in quel di Sposo.

Diua Virginità già non ſparg'io
Tuo bel Candor di contumaci inchioſtri:
De gli ſtellanti Chioſtri
Sò, che la ſtella ſei più cara a Dio,
E che non ſmalta Giglio a te ſimile
De la ſuperna Tempe il ſacro Aprile.

Pur legge anco è del Ciel, che tu ſouente
L'Argenteo collo a giogo d'or ſoggetti,
E in non deſerti letti
Il Corporeo Trofeo laſci a la mente:
Che ſe tu non cedeſſi, e chi le ſceme
Sedi empieria de le Magion ſupreme?

Ma ſe l'vnico Augel del ricco mondo
(Sia felice menzogna a don Celeſte)
Tra muſchiate foreſte
Fatto il vergine Auel nido fecondo
A propagar la ſua mirabil Prole
Sol degni ſtima gl'Imenei del Sole.

Hor chi per la Fenice alma del Lazio
M'inſegna vn Sol di non impari ardore?
Qual faretrato Amore
Farà del nobil Core amabil ſtrazio?
Fortunato Signor! Eccogli al paro
Ne d'vuopo è ricercargli in Cipro, e in Claro.

Vogli

Vogli (ch'hor si ti lice) auidi i rai:
O quanta primauera in vn sembiante
Qual di Tago ondeggiante
Ricca procella in vn bel crin vedrai!
Mira colà l'Aldobrandine stelle
Come in fronte al lor Sole ardon più belle.

Ma a che fissarsi al balenar d'vn Ciglio
Là doue vn'Alma spande ampi fulgori?
Preporre il Vetro a gli ori
D'Indiana sciocchezza è vil consiglio.
E ben par ch'a deserti vsato sia
Chi in far scelta di fior le Rosa oblia.

Quella viua beltà, che nel Reale,
Spirto d'Olimpia ha non caduco il Regno
Facciasi il più bel segno,
Che de l'Arco Febeo sfidi lo strale;
E se'l suo ferro Indica selce tira
Sia virtù Calamita a la mia lira.

E certo a merauiglia in costei sola
Tutte le glorie sue Modestia impresse:
Quinci contra indefesse
Schiere di Proci a fraudolente scola
Schermo a chieder non hebbe all'hor ch'al voto
Talamo più d'vn Rè s'offerse in voto.

Ben sì per ischerzar con l'hore estiue
Gode a Natura ordir leggiadre frodi;
Qual'hora in frigij nodi
Forma di seta, e d'oro Imagin viue;
O con l'istessa mano a i dolci accenti
D'armoniose fila allaccia i venti.

Se quanta Manna in Calabra foresta
Il Cielo accoglie ella parlando versa;
Sempre in bell'opre immersa
Più bei (quai fior tra Pomi) i pensier desta,
Roma corre a suoi tetti, e chiede hor come
Torni al Mondo Minerua in altro nome?

Questa è sol degna, a cui gli ostri sacrati
Cedano il fianco, ond'ingrandian se stessi.
Che fai che non t'appressi
Sposa felice? Hor forse i miglior fati
Inuidi a te medesma? O suono incertō
Sparge per te del gran Camillo il merto?

Pur da l'Artiche brume a i Cerchi adusti
Egli in sua corta età volò col grido,
Mentre su'l Roman lido
Stampa con piè fanciul vestigi augusti.
E'l minor de' suoi fregi è, che smaltasse
Fortuna a lui d'oro, e d'honor le fasse.

Ei di quanto tesor gli ammassa il Gange
Parte in premio a virtù vuol, che si spanda,
Parte pietà ne manda
A serenar mendicità che piange,
E quel ch'auaro altri sotterra cela
Egli in machine eccelse il Ciel disuela.

Fate voi fauellar Castalie Dame
De le venture vostre Arpi diaote;
Dite in che humane note
A la Reggia interdetta ei vi richiame,
Ne sdegni che'l suo Crine anco raccoglia
De la Delfica Pianta alcuna foglia.

Itene ò fronti a cui sol nubi addensa
D'austero fasto il lucido Diadema,
Di Voi ben forse trema
Mio Cor, ma d'adorarui ei già non pensa.
Nel Signor nostro ecco tu rider scerni
Di benigno seren meriggi eterni.

Ma che non vale hauer per Zio colui
Ch'in terra è Dio? che sù le spalle altere
Assicura le sfere?
Ch'hà sin scettro a ragion sù i Regni Bui?
Quel ch'in ferrea stagion con auree chiaui
Apre Porte d'Oliuo a i dì soaui.

Sì sì già pronte eccelso Antiste annoda
Di legame Diuin l'anime Amanti;
Cui mai d'anni rotanti,
O di discordia rea liuor non roda.
E ben vegg'io com'il Pamphilio Impero
Di geminate Olimpie hor và più altero.

Spettacol vago! in disugual sembianza
Sì di splendor le due Reine ir pari,
Quinci i suoi pregi rari
Maggio sostiene in giouanil baldanza:
Quindi maturità pur'anco amena
Fà de l'Autunno suo mostra serena.

Tal su Ligure stelo anco gareggia
Coppia di Rose, A giusti soli vsata
Sua Porpora infocata
Questa ostentando al Ciglio altrui lampeggia;
Quella satia d'Aurore in maestosa
Pompa d'aperte foglie appar fastosa.

A la gran Nuora la gran Madre lieta
Il Talamo gemmato apre, ed infiora.
Và relegato fuora
Ogni infausto alitar d'aura inquieta,
Mentre Angelica man scoter si vede
Ebbre d'eterni balsami le Tede.

Et o qual nuouo fremito diffonde
Il Rio Latin per le mitrate arene;
Con che turgide vene
V à d'incapaci a rampognar la sponde!
Quasi dal'Alpi l'indurato Inuerno
Sciolga ad onta del Capro il Tauro eterno.

Ma non temer: non gir de' sette colli
Roma tremante ad ingombrar le cime,
Come da te si stime
Ch'ei corra a rinouar gli insulti molli,
V'è con che dolci, e placidi costumi
Sol latte sgorghi, e sol'Ambrosia spumi.

Ne le Cerulee sue Viscere algenti
Anch'ei sentì l'altere nozze, e n'arse,
E quinci a liquefarse
Venner per gioia i congelati argenti,
Quinci in diluuio grato il lembo largo
V à gli smeraldi ad imperlar del margo.

Tu pur riuali a l'esultar de l'onda
Fà per l'aria ondeggiar festiui incendi,
De' metalli tremendi
Lieta al fausto fragor tremi ogni sponda,
E de' Pamphili augelli in sù le penne
Voli per ogni Clima il dì solenne.

Ma mentre il nostro Eroe la vice altera
Del Pontificio Marte in se ritoglie,
E a le sacrate spoglie
Succeder fà la clamide guerriera,
Forse di rintuzzargli il brando, e l'Alma
Le maritali piume hauran la palma?

Già nol cred'io, ne tai di sua gran Donna
Fiano i pensier s'è pur fisso destino,
Che petto Aldobrandino
Debil cor mai non chiuda, ancorche in gonna.
Altre dal suo fedel viderſi il tergo
Dar per Bellona, e gli apprestar l'vsbergo.

Dunque ou'ella ne mostri il fianco graue,
De' tuoi, de' comun voti apri ò Camillo
L'adorato Vessillo;
Dà l'ale in guerra a la beata Naue.
Sol questi lini in sua deserta riua,
Candia implora à la piaga, ond'è mal viua.

Già il suo natio Tonante è inerme sola
A i fulmini Ottomani, e indarno inuitta
Classe d'Adria tragitta
Contra tanto furor virtù sì sola.
Tu se' il suo vero Gioue, e i gioghi Idei
Sarann' Etna non finta a ver Tifei.

Vanne

Vanne poſcia oue in ceppi Oronte giace,
Sciolgal tua Spada, e non più ſia ch'impune
I ſacri Incenſi adune
A Mercator profano il Paſtor Trace.
Nè del Taborre i Venerandi abeti
Dia Piratica Scure a Turca Teti.

De le tue Oliue ſpezioſe i Campi
Orna d'Ebron, cui guaſta armento Moro.
De' rari ſucchi loro,
Fà che in auree lucerne il Tempio auuampi;
E de' tuoi Gigli a piene man diffondi
Su la Tomba immortal nembi giocondi.



LODASI LA GENEROSITA' MAGNANIMA
Dell'Eccellentissimo Principe

D. CAMILLO

PAMPHILIO,

SONETTO

DI D. CESARE COLONNA

De' SS. di Mont'albano Fondatore dell'Academia de gli Amphistili, e Prencipe di quella de gli Imperfetti nella Sapienza di Roma.



Acra cuna d'Eroi sede del Mondo
Inclita Roma de' perduti Imperi
Non più ti lagna, i colli tuoi Guerrieri
Offron di pace ancor parto giocondo.

Nuouo Camillo di tesor fecondo
Come in Riua del Gange i legni Iberi
Solo chiude nel sen Regij pensieri;
S'altri è d'oro, ei di gloria è sitibondo.

Per lui sol l'Auaritia hebbe la Tomba.
Ei chiamò le virtù poste in esiglio
Su'l Tebro oue il suo nome alto rimbomba.

Ei che di te gran Madre vnico Figlio
Sorge a Trionfi con Regal Colomba
Reca l'Oliua a serenarti il Ciglio.

PER

PER LA GENEROSITA
Dell'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO
PAMPHILIO.
IDILIO
DEL SIGNOR MARCHESE

MASSIMILIANO
PALOMBARA.



Restami Musa aiuto in quest'Idilio;
Acciò cantar'io possa l'alte glorie,
Ch'ad eternar gareggian le memorie
Del magnanimo Prencipe Pamphilio.

Sò che la penna, e la mia rima è inhabile
A poter tal'impresa hor'intraprendere;
Ma non per questo io già mi voglio arrendere,
Se mi sarai tu Musa fauorabile.

Di te dunque, Signor, splendor del Latio
Canto col suon di questa roca Cetera.
E le tue lodi eternamente all'Etera
Io d'essaltar non diuerrò mai satio.

Prencipe sei de i Prencipi benefici;
Ne ciò deuo lassar sotto silentio,
Mentre Nepote sei d'vn' Innocentio,
Ch'in valor superò tutt'i Pontefici.

Se tu sol tanti poueri famelici,
Ch'vsano a te souente di ricorrere,
Giammai non ti sdegnasti di soccorrere;
E poco il dirti, ch'hai costumi Angelici.

E quanti sò, che fai Signor risorgere
Con generoso Core impermutabile;
Mentre l'oro con modo tanto affabile
A quei con larga mano vsi di porgere.

Ne vuoi, che co' miei carmi, benche fieuoli
Non debbia le tue lodi al sommo esprimere,
Se si dourebbon quelle in bronzo imprimere,
Mentre d'eternità son meriteuoli?

Tu con la rima i secoli preteriti
Hai superati, e il bel Parnaso a cedere
Già vien'a te tutti gli allori, e l'edere;
Benche poche son tutte a i tuoi gran meriti.

Il grido tuo di già s'è inteso stendere
Con sciolto piè di là dalli Hiperborei;
E fra tanti Colossi alti marmorei
Via più si vede il nome tuo risplendere.

Per te ſolo le cetre citarizano,
Vnite ſempre con la rima armonica;
Quali con melodia grata, e ſinfonica
Notte, e dì le tue lodi ſolennizano.

E ſe tu d'Aganippe al fonte beuere
Sapeſti l'onda ſua chiara linfatica,
Che ſi rende agli Heroi ſolo ſimpatica;
Cangiar hai fatto in Aganippe il Teuere.

S'al Dio Pan tocca la Natura reggere,
E diſcendi, à Camillo da i Pamphilij;
Sò, che in Latin non ſuona altro Pan filij
Che Pan del figlio, ch'vſi tu protegere.

Poiche ſe come figli aiuti i poueri,
E tu Dio Pan del figlio ti cognomini,
Conuien, che come Nume il tutto domini,
E che per comun Padre io quì t'annoueri.

O Padre della Patria, a te ſi proſtrino
Genufleſsi, e deuoti tutt'i popoli,
E per fino l'incognite Metropoli
Con porpora regale il ſen t'moſtrino.

Poiche ſei ben di ſcettro meriteuole,
E gratie il Ciel ti fà con ragion piouere;
Mentre verſo le genti afflitte, e pouere
Pietoſo vſi moſtrarti, & amoreuole.

Del mondo degno sei d'hauer l'imperio,
Che sotto te saria da schiauitudine
Certo disciolto, e a ciò con prontitudine
T'applaude di ciascuno il desiderio.

Mentre che co' tuoi forti Omeri Atlantici
Regger puoi mille mondi, e far confondere
Quei, che regnar non sanno, e far diffondere
La fama tua sempre con gl'inni, e i cantici.

Io con le rime mie rozze, e laconiche,
La millesima parte hora descriuere
Non posso de' tuoi pregi, che per scriuere
Quelli, ci voglion' infinite croniche.

Con applauso si sente ognuno stridere,
Ch'il piu pregiato marmo Istriano, e Pario
Reputato vien' hor troppo ordinario,
Per douerui i tuoi fatti illustri incidere;

Ma sopra massa d'or d'immensa lamina
Scriuere l'opre tue ciascun determina;
Mentre, che quella il tempo non estermina,
Ne ruggine degli anni mai contamina,

Se ben'hai tu piantati i propugnacoli
A contrastar col tempo, e puoi pretendere,
Se sol con Tua virtute vsi contendere,
Di superar tutti i suoi fieri ostacoli.

Non

Non è penna nel mondo ſcientifica,
Ne ſi troua tra gli huomin' eloquentia,
Che ſi poſſa vgguagliar con la tua ſcientia;
Si come ogni prudente lo teſtifica.

S'hauerò tempo in queſta ſolitudine,
Quello à cantar le lodi tue vuò ſpendere;
Che ſempre più mi ſento il cor' accendere
Per portarti del Cielo all'altitudine.

Ma s'io ſon tratto da deſio magnetico,
Che mi fà de' tuoi pregi ognora imbeuere:
Vogli, Signor, con grato cor riceuere
Queſto Idilio, ch'a te dono poetico.

Che ſe ben è di ſtil non troppo ſerio;
Compatiſci l'Autor, che per far ſdruccioli
Conuien ch'in terra inciampi, e ſempre ſdruccioli
Mentre poco è da lui tal miniſterio.

Reſta felice, ed habbi ſol memoria
Di chi maggior grandezza ti deſidera,
E di chi con ragion ſempre conſidera,
Che corona tu merti Imperatoria.



DV-

DVREVOLEZZA
Delle cose Mondane.
ODA
DEL SIGNOR
ANTONIO CARACCI
Per l'Eccellentissima Casa
PAMPHILIA.





Ianta, feconda pianta,
Real ceppo de gli horti, ou'ella impera
Per crin superba, e per fiorita spoglia;
Se per turbo si schianta,
Sì che gran tempo non dia ramo, ò foglia,
Non però auuien, che si disperda, e pera:
Ma in altra età germoglia
Spesso improuisa; e maturar la vedi
Poma non chieste a spensierati heredi.

Terren, fertil terreno
D'ebre vindemmie, isterilisce, e manca
Tal'hor cedendo i pampini a l'ortiche.
Ma se doue vien meno
L'vua, sperando di seccar le spiche,
Industre Marra lo riuersa, e stanca;
Spesso le frondi antiche
Sotto l'austera falce, e l'vue istesse
Vedi venir con la dorata messe.

Non suol per spatio breue
Quà giù suoi doni compartir natura;
Ma, fabra eterna, a più poter gli stende:
E se qual'aura lieue
Varia lo stato, e varian le viceude
De le cose mortali, il seme dura.
Così foco che incende
Percossa pietra, si dilegua, e strugge
Ma da quel sasso la virtù non fugge.

Ca ferri, oh quai mi detta
Vergine Musa verità prouate
Del viuer nostro in ogni piaggia, e lido!
Di Regia stirpe eletta.
Così tal'hor par che si spenga il grido;
Che poi risorge in più felice etate:
Che può marmoreo nido
Sorte che'l diè spiantarle, e torle il trono,
La virtù nò, che di natura è dono.

D'Aſſaraco la gente
Dica in qual notte ella rimaſe all'hora,
Che in ſen posò de la Cimeria pace.
Le ſue bandiere ſpente
Nel Tanai, tocche da la patria face,
Spento il ſuo nome iui rimaſe ancora.
Poi qual lampo che tace
In fredda nube, al fin'empie le valli
De la ſua luce, e n'incorona i Galli.

De' Merouei la gloria
Sì non empì l'Alſatia in altri tempi,
C'hor a due Mondi è ſpatioſa, e grande.
Ma ſtraniera memoria
Doue mi tragge a fabbricar ghirlande
Di ramo in ramo a più vicini eſempi?
Forſe ſuon che ſi ſpande
Per note riue, s'udirà più intero:
Che tal'hor ſcema la diſtanza il vero.

Per l'ampio Ciel Latino
Qual'hor veggiam de la beata ſorte
L'aure trattar Pamphiliano Augello!
Innobentio X. Sommo Pont. *E tanto al Ciel vicino*
Scorger de' figli il candido drappello,
Il Prencipe Don Camillo Pamphilio per le ſue marauiglioſe fabbriche. *Ch'alcun n'aprì l'irradiate porte:*
Altri tolto il modello
De la Reggia immortal, che'l dì diſſerra
Le ſue n'eregge a tal ſembianza in terra!

Non fù di tal fortuna
Già fabro il caſo, ò la volubil rota
Rapido impulſo del mirabil volo.
Speſſo ritorna in Cuna
Valor, ch'adulto d'vn'in altro Polo
De la fama gonfiando ìua ogni gota.
Tal per l'Italo Suolo
Dianzi l'Augello iſteſſo a i rai d'Apollo
L'Iride ſparſe del purpureo collo.

Tal ſu la Draua in prima
L'Ongaro Ciel il vide: e'n tal beltade
Preſso al pio Federico altri mirarlo,
Sotto il più freddo clima,
Oue i bei Gigli Gallici couarlo,
Si ſpatiò ne la primiera etade:
Poi, quando il maggior Carlo
Diè il pacifico oliuo al terren noſtro,
Fù la Colomba, che'l recò nel roſtro.

Baldaſsar Pāphilio grande già nell'Vngaria nel 1526. Antonio Pāphilio caro a Federico III. Imperatore da lui creato Conte Palatino nel 1461 Amantio Pāphilio venne cō Carlo Magno in Italia.



VANITA' MONDANA
Ritratta dalla piccolezza della Terra,

CANZONE
Del medesimo Signor

ANTONIO CARACCI
All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Prencipe

PAMPHILIO.



Vando vn pensier sublime
Tragge il mio spirto a passeggiar per Cirra,
E l'asilo di Pirra
Seggio mi fà de le solinghe cime,
Spesso riuolto a l'ime
Valli soggette, & al soggetto fondo
M'auueggo allor ch'vna veduta è il mondo.

Entro a picciolo claustro
Stan terre, e mari, e picciol sì, che pote
Dar dal pigro Boote
Il rigido Aquilon la mano a l'Austro,
E dal gelato Plaustro
Traggersi ad onta de le feruide hore
Scitiche neui in sù le Tazze More.

Allor ſtupore, e ſdegno
Mi fà quaſi di man cader la Cetra,
Che pungente faretra
Faſsi, per cui di carmi Arcier diuegno.
Tanti d'Imperio, e Regno
Quì diſegnar vaſti edificì io veggio
Quaſi habbia l'huom l'Immenſità per ſeggio

Ma del giouin di Pella
Chi non rammenta l'ampliato Impero,
Che'l gireuol ſentiero
Quaſi adeguò de la diurna ſtella?
Ne per la terra ancella
De l'aurifero Carro hebbero i raggi
Libero paſſo a ſplendidi viaggi.



Ei fin doue la chioma
Laua il naſcente Sol lo ſcettro ſteſe;
E fin doue difeſe
Sibilo Guardian dorote Poma.
Aſia, & Africa doma,
E ligia Europa imperioſa terra,
Teatro di valor, Campo di guerra:

Fama è già ch'in Riuiera
Giunto del Gange ei ſoſpirò mirando
L'ombra del nudo brando
Cader più là de la terreſtre sfera:

E fù allor, che l'altera
Mente non ſatia de le terre ſcorſe
Dietro a mondi ſognati il deſio ſporſe.

O ſplendor di Quirino
Magnanimo Camillo io sò, che lunge
Dal tuo penſier non giunge
Di queſto dir sì dilatato il lino;
Che ſu'l fiume Latino
Dianzi ſedendo a la tua man fù lieue
Ciò ch'al piè d'Aleſſandro è anguſto, e breue.

Te ſotto il Zio Regnante
Soſtentator del mondo il mondo vide,
Qual mirò vn tempo Alcide
Vece robuſta de lo ſtanco Atlante;
E ſi narra fra tante
Fatiche Illuſtri del valor Tebano
Quel, che fù di diporto a la tua mano:

Non è vaſto quel ſuolo,
Che da l'huom puoſsi miſurar co'l piede;
Ne fà proua Archimede,
Che'l mondo ardia di riuoltar'ei ſolo;
E far di Polo in Polo
A vicenda di Vandali, e di Gotti
Dormir gl'Etiopi le sì lunghe notti.

Ei di vil bronzo in prima
Tutta del Ciel compendiò la mole;
Fè l'auree Stelle, e'l Sole
Figli rotar de l'animosa lima;
E in quel portatil clima
Strider distinti ne' lor moti alterni
Da i fusi Autunni i lauorati Inuerni.

Che fù veder l'Aurora
Candida farsi a le fucine ardenti?
E la notte a i viuenti
Da i colpi vscir d'Incudine sonora?
Gioue sorrise allora
Stupido de l'ardir: Ne ride hor meno
D'huomo, ch'i Mondi si disegna in seno.



PANEGIRICO
ALLE GLORIE
Dell'Eccellentiſsimo Sig. Prencipe
PAMPHILIO



DEL SIGNOR
GIOVANNI LOTTI.





Oma, s'a i Faſci pria de' tuoi grand'Aui
Le coſe di quaggiù ſeruiro ancelle,
E poi maggior per le ſacrate Chiaui
Forzaſti a riuerirti ancor le ſtelle,
Nel colmo delle glorie oggi riſiedi,
E ne gli eccessi tuoi te ſteſſa eccedi.

Ben ti recar dal Ciel varie ſtagioni
Hora il vanto di Giuſta, hor di Guerriera,
Ma fur librati in tal miſura i doni,
Che poſſeduto l'vn, l'altro non era,
E quanto di laſsù ti fù conceſſo
Le vicende imitò del tempo iſteſſo.

Hor

Hor, quasi a tuo fauor giunto cospiri
Quanto di destro in Ciel gira, e lampeggia,
T'appga una stagion tutti i desiri,
E mille tempi un tempo sol pareggia;
Poiche tutte in compendio oggi racchiudi
Di tante andate età glorie, e virtudi.

Specchiati nel tuo Figlio il gran Pamphili,
E rauuisa in lui sol tutti i Quiriti;
Egli è il Sol degli Eroi; gli Appi, e gli Emili
In ogn'atto di lui splendono uniti;
Quindi sott'ogni ciel s'addita, e noma,
Per viua Idea della risorta Roma.

Ei degli ampi tesor, che'l ciel donolli,
Non possessor, ma dispensier si stima,
E qual, se tra i confin de' sette Colli
Del Regio cor l'immensità s'opprima,
Riempie di se stesso in pregi eguali,
Mari, Ville, Città, Numi, e Mortali.

Allor, che per l'Egeo sciolta dall'Ebro
Addentò Turca prua Cretica sponda,
Di numerosi pin, vie più che d'onda
Tributare il Tirren si vide il Tebro,
Spiegando il volo a portar guerra al Trace
Sù le Latine antenne Augel di pace.

Essendo Generale di Santa Chiesa sotto Innocētio X. manda Galere, e Vascelli in soccorso di Candia assalita da Turchi.

E perche

Sotto Alessā-dro Settimo manda altro gran Vascello armato a sue spese.

E perche de' Cretei sù'l mesto dorso
Stuol di Scitici mostri il dente impresse,
E per quanto il Leon d'Adria fremesse
Nulla mai rallentò l'orribil morso,
CAMILLO a dissipar Colchi Dragoni,
Naue d'Argo apprestò tutta Giasoni.

Villa in Nettuno.

Poi, per placar Nettun, ch'in fronte acerba
Soffria da moli armate esser' absorto,
Là ne' bei piani d'Antio in riua al porto
Erse a nobil delitia aula superba;
Ch'entro petto Roman sempre in vn trono
Arditezza, e clemenza assise sono.

Villa nel Gianicollo.

E perche'l Suol del regio albergo alteri
Fremea gonfiarsi inuidioso i mari,
Soura i Colli del Gian gli alzò del pari
Villa, che par, ch'all'Vniuerso imperi,
Stringendo a vn guardo sol quanto riserra
L'Aria con l'Onda, e con il Ciel la Terra.

Palazzo in Valmōtone.

S'altri poi di stupor gelar si vuole,
E schernir d'edifitio i prischi esempli,
Passi a la Val del monte, e vi contempli
Reigna de le Regge augusta mole,
E scorgerà sotto quei marmi estinto
Ogni splendor di Menfi, e di Corinto.

Ma de' trionfi a lui teatro eguale
E sol del Mondo la Città regnante;
Quì l'alto genio ei sfoga, e quì Gigante
Co' sempiterni sassi il cielo assale;
Sparse hà le vie di glorie; e splender feo
Ogni angol di Quirin d'un suo trofeo.

Ben nel Foro Agonal seppe il gran Zio — Chiesa di S. Agnese in Piazza Nauona.
Coronar d'aurei fiumi il Rè de' fonti;
Ma CAMILLO ingemmò viscere, e fronti
Del Sacro Ostel, ch'a la sua Reggia vnio.
Ond' Agnesa hà due soglie eterne, e belle,
Di gioie in terra, e sù nel ciel di stelle.

Su'l Quirinal intanto il guardo inuita — Chiesa del Nouitiato de' Gesuiti a Monte Cauallo.
Nuouo delubro in sferica struttura,
In cui schiera d'Ignatio anco immatura,
Quasi in palestra, a la virtù s'irrita.
Mà più trionfa in quei guerrieri ascoso,
Di chi pria fabricolla, il sen pietoso.

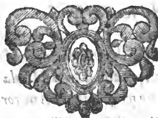
Ne pago trar dal feruido Loiola — Chiesa di S. Nicola.
Per le guerre del Ciel fiamma profonda,
Vuol, ch'ardor di vittorie anco gl'infonda
Co' suoi tanti prodigi il gran Nicola.
Ei, ch'a strugger quaggiù chi ne tormenta,
Più che piombi infocati azimi auuenta.

In S. Agostino fatti ornamenti all' Altar maggiore, e fabbricato la Cappella di S. Tomaso di Villanoua

Camillo immerso hà Pier d'argenti doni,
Arricchito Augustin d'Egitto, e Paro;
Et à quanti Campioni in Ciel volaro,
Sacrate hà generoso Are, ò Magioni;
Ond'a costo di fabbriche stellanti
Condotti al Soldo suo stipendia i Santi.

Emula a lui la sua Regal Consorte
Per Tarpeo trionfal l'Esquilie elesse,
E Tempio altero a quell'Humile eresse,
Ch'humiliò sì spesso Inferno, e Morte;
Che sapendo del Cielo ella il tenore,
In quel Minimo Eroe scelse il Maggiore.

Se dunque intento a machine sì chiare
La tua Roma, CAMILLO, ognor rinuoui,
E se nell'alme vn pio desir commuoui
Con darne di pietà norme sì rare,
Chiamar più che Roman, Romol ti dei,
E assai più, che'l tuo Numa vn Nume sei.



All'Illustriss. ed Eccellentiss. Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO

Vero Mecenate del nostro secolo.

SONETTO

DEL SIGNOR DOTTOR

PAOLO ABRIANI.

IN van m'additi, à Musa, i germi illustri
Di sourana Virtù, ne' prischi Heroi;
Già splende il secol nostro oltre gli Eoi
Di tal, che haurà di Gloria eterni lustri.

A bastanza lodar le penne industri
L'antico honor de' Mecenati suoi.
Dà nouo Mecenate il Tebro à noi,
Per cui fia, che di stelle in Ciel s'illustri.

Tu di sangue PAMPHILIO *Auoli Regi*
CAMILLO, *hauesti à par di quegli: Amico*
Non men di lui, de gli Appollinei fregi.

Di Te cantar degg'io, che Oblio nemico
Non temi, e di Virtù gli eccelsi pregi,
Mecenate nonch, togli all'Antico.

All'Eccellenza del medeſimo Sig. Prencipe

Alluſione al Cognome

PAMPHILIO,

Che dal Greco ſignifica a tutti Am^ico.

SONETTO

DELLO STESSO.

DI tua ſtirpe, ò CAMILLO, è il Nome auguſto
De' chiari geſti tuoi ſpirante Idea,
E quanto ei ſpiega al Latio in lingua Achea,
Leggeſi in Te d'immortal gloria onuſto.

Secol non vide mai nouo, ò vetuſto.
Heroe più degno; In Te riſplende Aſtrea,
Col Nume Olimpo, e la Tritonia Dea,
Dà' gelati Trioni al Cerchio aduſto.

Tu a Diui, & alle Muſe, e a tuoi Ricetti
Ergi Moli ſuperbe; e d'alti honori
Fregi bella Virtù di ſpirti eletti.

Così al fulgor de' ſparſi tuoi Teſori,
Con benefica man l'Oblio ſaetti,
E PAMPHILIO in oprar rapiſci i cori.

PER IL PONTE PAMPHILIO
ſontuoſamente fabricato ſul Fiume Sauio
di Romagna

dalla Magnificenza dello ſteſſo Signor Prencipe

D. CAMILLO

SONETTO
DEL MEDESIMO.

DI voi, che ſiete, ò Marmi, in ſeno all'onde
Giogo di vaſto Fiume inuidia hà il Faro,
Le cui Moli ſuperbe il Tempo auaro
In tenebroſo Oblio ſepolte aſconde.

Voi, Archi eccelſi, e voi Baſi profonde,
Fate il ciglio inarcar, Pompe di Paro;
E incatenate i cor, che in ſuo riparo
Veggonui incatenar l'ISAPIE SPONDE.

In voi che aprite in Italo ſentiero
Penſile, e nobil via, vien che ſi miri
Del Romano ſplendor raggio ſincero.

Ed in voi trionfar'il Mondo ammmiri
D'vn PAMPHILIO CAMILLO il Nome altero,
Che agguaglierà per voi dell' Etra i giri.

IN LODE

Dell'Illustrifs. ed Eccellentifs. Sig. Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

ODA

DEL MEDESIMO SIGNOR

ABRIANI.



Val mi ferue nel feno
Infolito furor, che Aonij carmi
Con Plettro humile hor a cantar m'inuita?
Qual di vedere hor parmi
Della luce Febea luce gradita,
Che l'ignoto fentier m'additi appieno?
Ecco il raggio fereno,
Che da vn' Heroe del Tebro in me deriua,
Di cui, Mufa, tu vuoi, ch'io canti, e fcriua.

Quefti

Questi è CAMILLO, in cui
Del PAMPHILIO splendor tanto riluce,
Quanto ne vide Eurota, od'Istro, ò Tebro,
Della cui pura luce
Già s'indora il Patollo, il Gange, e l'Ebro,
Et essulta l'Ausonia a i merti sui.
Ciò che sparse in altrui
Con man profusa, ò la Natura, ò'l Cielo
Lice in lui contemplar senz'alcun velo.

Con Fortune Regali
Alta Virtù s'accoppia, Animo Regio,
Gratie, che a pochi il Ciel largo destina.
Iui s'ammira il fregio
D'vna STIRPE REAL Greca, e Latina,
Cui sempre fur propitij Astri fatali.
Apprendete ò Mortali
Dall'Idea di Virtù, ch'ei pur v'addita,
All'erto dell'Honor la via spedita.

Egli de' suoi grand'Aui
Seguendo l'orme, ogni lor pregio agguaglia
Con l'opre illustri, e ne trappassa il segno:
Ne vuol, che in lui preuaglia
A bel desio di Gloria affetto indegno,
Ne serbato tesor l'animo aggraui.
Prezza, & honora i Saui,
Gli oppressi aita, & alle menti Diue
Erge Tempi, & Altari, oro prescriue.

Della PAMPHILIA Gente,
Che dall' Attica Terra al Latio ſuolo
Traſse, col Real ſangue, Anime eccelſe,
NVMA a i Numi del Polo
Piegò l'Alme Romane, e i vitij ſuelſe,
Del Regno ſuo Moderator clemente.
E nell'Età preſente
Per la pietà, per l'opre inſigni, e rare
In vn CAMILLO Ei rediuiuo appare.

Dite ò Delubri auguſti
Figli del ſuo ſplendor, che al Culto Diuo
Con vaga ſimettria l'alme attrahete,
Se in lui quel raggio viuo
Brilla per cui d'Honor tocca le Mete,
E vanno i Merti Suoi di Palme onuſti.
Di Mecenati, e Auguſti,
Che Te, ROMA, di Carmi, e Marrmi ornaro,
Porta PAMPLILIO Heroe Nome più chiaro.

Queſti alle Muſe hà eretto
Nobil Sacrario, e nella Patria Sede
Palagi eccelſi, e fuor Ponti ſuperbi.
Egli di gloria herede,
Qual Macedone Heroe negli anni acerbi
L'opre moſtrò conformi al Regio aſpetto.
D'alta Idea fù il concetto,
Che sì gran Parto eſpreſſe in cui riſplende
Quanto Heroica Virtude in ſe comprende.

ROMA

ROMA, ch'hoggi pur vanti
Vn Tuo CAMILLO, il cui souran valore
Tuoi Nemici stranier domò souente,
Vanta l'inuitto core
Di questi, che domò con man possente
Auaritia, e impietà nel cor regnanti,
E di lui sol si canti
Quanto de' Tuoi gran Figli, e quiui, e altronde
Scrisser penne, ò dettar lingue faconde.



NELLA PARTENZA

Dell'Eccellentissimo Signor Principe

PAMPHILIO

Dal Giardino di Beluedere.



MADRIGALE

Del Signor

ANTONIO ABBATI.





Vnque il Colle tranquillo,
Oue fra l'erbe, e i riui ospite è il Riso,
Con fuggitiuo piè lasci, CAMILLO?
E chi fuga fè mai dal Paradiso?
Ahi che'l corso vital non gira quì.
De la fortezza tua l'Emolo Enea
Or Colombe tracciando, or la Cumea,
Vide i Campi beati, e poi sparì,
Perche sia viuo a' tuoi splendori il dì.
Già dall'erbe, e dal rio parte il tuo core,
Serba il Fato gli Elisij a chi si muore.

ALLE GLORIE

Dell'Eccellentissimo Sig. Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

SONETTO

DEL SIGNOR QVINTIO SARACINI
già Prencipe dell'Accademia Olimpica.

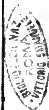


Ommo germe d'Heroi, che il Vaticano
Resero d'Ostri, e di Corone adorno,
Germogliano al tuo crin le Palme intorno
Pria, che le colga la vittrice mano.

Quindi fortuna rea d'astio profano
Mal si guernisce a intorbidarti il giorno:
Che non pauenti d'auuersario scorno,
Mentre l'arme di lei rincalzi al piano.

Già già il gran Tebro de la Siria doma
Vede le spoglie, e'l Campidoglio appresta
Hor' i trionfi a la superba chioma.

E perche splenda la tua Regia Testa
Carca di serti, ecco le Quercie Roma
A gli Vlini natij fastosa inesta.



LA RAPPRESENTANZA
ODA
DEL PADRE
DON SILVIO CONTI
Monaco Casſinenſe

Per l'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig. Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO



LA RAPPRESENTANZA.



D'Alloro imperial ghirlande ſrante,
Poiche ſterili ſono, io più non voglio:
Fulmini ſorte rea da mobil ſoglio,
Mi dà ſcudo Virtù d'almo diamante.

Di

Di Pan, Figlio immortal d'ampia cagione,
S'infeconda e olessi arbore al viso,
De' seguaci corimbi offrendo il riso,
L'hedra mi torceria molli corone.

Vuò pacifico serto allor, che scriuo;
Sei to di produttrice, allegra foglia:
Bram'io, vicino a l'Acidalia soglia
D'Augel caro a le Gratie hauer l'Oliuo.

Pallade, che dall'Attico terreno,
Per onta di Nettun, cauò la fronde,
Nell'Oliuo, ch'è suo, l'vt il nasconde;
E ciò scerne il fruttifero Piceno.

Dunque, Oliui Tarpei, le braccia pronte
Feraci dispiegate in sù'l mio crine:
Doue l'Età sparger desia le brine,
Voi col verde annodatemi la fronte.

In carta non bugiarda ecco distillo
Manna di carmi, e balsamo di rime;
Noto d'egregi fatti honor sublime,
Lieto insistendo a celebrar CAMILLO.

Dell'Arcadico Alfeo Dio palestrita
Ferisci la testuggine d'Apollo:
Se l'inuentasti, Atlantico rampollo,
Graue l'hai da temprar con lieui dita.

Prole

Prole di Maia, tù, che'n Grecia fusti
Con antico sermon CAMILLO *detto,*
Sposa moderna voce a bel suggetto,
E fregia d'armonie costumi Augusti.

Lascia, ch'io verghi homai pagina eletta,
E di CAMILLO *il Regio sangue additi:*
Chiaro a PAMPHILIA, *e dal suo mare a i liti*
Dell'Europa, e dell'Asia il fren l'aspetta,

Qual gentil semideo, per cui la tromba
Con assiduo rumor la Fama tocca,
(Vera impresa d'Heroi) l'Oliuo in bocca
Espon della magnanima Colomba.

Essa l'eguale imagine riserua
Del pio Deucalion con la messaggia;
Quella giunse a Noè candida, e saggia,
Pur col ramo diuin grato a Minerua.

La Chiesa è vn'Arca in fra tempeste, e lampi,
Ou'il Chaonio Augel rieder potria:
Riedaui, quando'l Tebro, a l'onda ria
Dilatato lo sdegno allaga i campi.

Del Celio, che'l valore al Ciel diffuse,
CAMILLO *creda Furio, e'l Battro, e l'Indo;*
Cogliete a lui placide rose in Pindo,
Gigli Partenopei recate, ò Muse.

D'equi-

D'equità se fiorì CAMILLO insigne,
Di Militar comando entro i disastri,
Forte, e retto dee questo alzare a gli astri
L'Aura di voi Pieridi benigne

Tempio destina quel (votiue spese)
A Leucotee Cadmea di fin lauoro;
Questi ergendo i delubri uniti al Toro,
Dona sassi Laconici ad Agnese.

Furio poscia dispensa ori, & argenti,
Se pria col ferro i Veientani assaglie;
Il PAMPHILIO nell'Itale battaglie
Oprò con l'armi, & arricchì le genti.

E non diranno entrambi, Vniche proue
S'a me di Prouidenza impende il Fato,
Con occhio fauoreuole mirato
Hai le cose Romane, Olimpio Gioue?

Dagli Enetani egli asportò Feronia,
Che diè sospiri, accenti, e moti sacri;
Per te fauelleriano i simulacri,
O nell'Empirea Fè Campion d'Ausonia.

Domati con sudor Terreni orgogli
Raro ei trionfo usa potente in Roma;
CAMILLO ancor, perche l'Oblio già doma
Sà trionfi mertar ne i Campidogli.

Furio, per minuir l'otio infingardo,
Esercita cohorti a gli steccati;
E'l PAMPHILIO non men destò soldati,
Che presero al pugnar legge dal guardo.

Di Faleria stupiro i Cittadini,
Che Marco trattar fè le verghe industri;
CAMILLO, Autor di merauiglie illustri,
Fà le terga scolpir de' marmi Alpini.

Dallo spoglio Toscan porte moleste,
Di bronzo addusse quel, ch'indi perdeo;
CAMILLO un successor vide a Maffeo,
Che Tosco gli addossò porta celeste.

Ripassar, quel maturo, e poggi, e valli,
Di vin soaue i Celti a l'ebra vite;
Per lo nostro, ambiriam l'Oliua mite
Gustar ne gli elmi lor Senonij Galli.

Non volgeria di Fabia strage impuro
Cremera, duce Furio, Hetrusche l'orme;
Da CAMILLO sospinte Odrisie torme
Forano in grembo a Flegetonte oscuro.

Vesta non piangeria per ogni canto
Sotto Marco i Palladij estratti, ò vinti;
Nel Vatican sieda CAMILLO, estinti
Non languiranno i rai d'ardor più Santo.

Con celato riposo, in Ardea, visse
Quei lontan da superbie, e da tumulti;
CAMILLO, in Bel respiro i giorni occulti
Lunge viue talhor da fasti, e rise.

CAMILLO ne' Liei trucida immerso
Del Garunna il Francon, mentre che giace;
S'a l'Albula nuocesse il Perso, e'l Trace,
Sueneriasi da questo il Trace, e'l Perso.

Quel con bellico ardir libera fece
La patria, che spandea biondo metallo;
A questo, e saggio in rocca, e prode in vallo,
Nido Pontifical difender lece.

Alla Dea nunciatrice altiero fano,
Per Ceditio indouin, CAMILLO fonda;
E Fano, che di gemme intorno abbonda.
Fonda questi ad Apostolo sourano.

Con l'eloquenza al popolo Quirino
Persuase CAMILLO i sette Colli;
L'altro CAMILLO gli animi satolli
Rende col mel dell'Orator d'Arpino.

Dittature, ch'inuidia il secol nostro,
Tenne'l primiero, e fù l'idea del dritto;
CAMILLO, tutto amor Cardine inuitto
Fermò soura i capei sidonio l'Ostro.

Ei ristorar, nel suol natiuo, impera
Di vano, e falso culto eccelsi altari;
Scopre, nel Viminal, con voglie pari
Questo al buon Nicolò pietà sincera.

Tra machinate fiamme agresti lochi
Di CAMILLO al venir, forieri sono;
L'INNOCENZA essaltata in aureo trono,
CAMILLO festeggianti ordina i fochi.

Del Volsco, e del Secan gli empi furori
CAMILLO imprigionò, cinto di palme;
Il PAMPHILIO altresì captiua l'alme,
Il PAMPLILIO altresì carcera i cori.

Delle sostanze priuo il Sutrio a quello
Mosse interno dolor ne' casi acerbi;
CAMILLO, e tu viscere aperte serbi
Verso chiesta mercè d'Iro nouello.

Col Senato, feruendo il volgo folle,
Giura strutture a la Concordia Marco;
Al Calabro Francesco, e tu non parco
Mostri vie più, che l'Esquilin s'estolle.

Del prisco Furio accompagnar la stima
Grida incessanti a Dorica parete;
Tu, CAMILLO, del premio all'ardue mete
Voli, da' Latij detti adorno in prima.

L'vno, l'altro CAMILLO appar sì misto
Di vanti singolari, e d'alte glorie,
Che, se nuoue prou'io correr Memorie,
Per sì grand' Ocean timori acquisto.

Sol discordi gli trouo: assumer vale
Furio in età cadente aspro l'vsbergo;
Si trae CAMILLO il fido acciar dal Tergo,
Suegliando Echo di pace al Quirinale.

Quel susciti di Cirra e plettri, e penne,
Tribuno, e quasi Romolo secondo;
L'eterno Prince, a cui da lode il Mondo,
Sen' regni Numa, onde PAMPHILIO ei venne.



L'ENCOMIO

SONETTO

Del medeſimo Padre

DON SILVIO CONTI

Per Sua Eccellenza.





Logio di CAMILLO. Egli col Nome
Fuga dal Campidoglio i Brenni audaci.
La Colomba di lui nouelle paci
Recar potria sù le vetuſte Rome.

Vanta il gran Ceppo, onde l'età ſon dome,
Neſtori di conſiglio, e d'opre Aiaci.
Di Pier la Monarchia pompe viuaci
D'INNOCENZIO immortal cinſe a le chiome.

Diuo, e ſemplice Augel Sirie contrade,
Traſcorra alto volando; In Ciel Fortuna
Ver l'Arabo Maſtin ruota le ſpade.

Il Campion ne gli Scudi Oliuo aduna;
Pallida trema, e battezzata hor cade
Soura'l PAMPHILIO Mar la Turca Luna.

SI CELEBRA LA GRANDEZZA DELL'ANIMO

Dell'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Prencipe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

SONETTO

DEL SIGNOR

FRANCESCO ALFONSO DONOLA.



EL gran Sangue Pamphilio al Tebro in riua
NVMA già fondator resse vn' Impero;
Fè vn' INNOCENZIO in riua al Lazio altero
Esultar più che mai l'antica Oliua.

Mentre deuoto il Mondo a lor seruiua
Quel da Cesare oprò, questo da Piero;
Così sempre in magnanimo pensiero
L'eternità del Nome altrui rapiua.

Ma se del gran Camillo anche tra noi
Le grandi opere ammiro or ch'ei costuma;
In lui veggio rinati i prischi Eroi.

Che mentre in Regie Moli oro consuma,
Mentre l'alme innamora a i tratti suoi,
Ha splendor d'INNOCENZIO, Aura di NVMA.

LE GLORIE

PAMPHILIE

ODA

DEL CAVALIER

GIROLAMO BRVSONI.

Si celebrano generalmente gli Eroi

DELL'ANTICHISSIMA CASA PAMPHILIA,

E in particolare il Signor Prencipe

D. CAMILLO

MECENATE DEL NOSTRO SECOLO.



O REGINA del Mondo,
D'Eroi, di Semidei, Madre, e Nudrice;
O del Ciel simulacro eterna Roma;
Se l'Ocean profondo
Baciò il tuo scettro, e si chiamò felice
Tutta la Terra trionfata, e doma;
Fu valor de' tuoi Figli,
Opra de' tuoi consigli,
Che armata in pace, ed assennata in guerra,
La tua doppia virtù vinse la Terra.

Già dell' Artico Polo
Le inospite pendici, i ghiacci intensi;
E della nera zona i cerchi adusti;
Già dell' Esperio suolo
E dell' Indiche arene i tratti immensi
Furono al tuo valor termini angusti.
Soggiogasti, e correſti,
Miraſti, e poſſedeſti,
Ch' oue l' ali ſpiegò l' Aquila bruna
Corſe Vittoria, e militò Fortuna.

Ma degli Eroi più chiari,
Che a tanta gloria il tuo gran nome alzaro,
Che a tanto Imperio dilataro il corſo,
Quali ſtirpi di pari
Col Pamphilio valor giammai n' andaro,
O piu franco a Virtù diero ſoccorſo?
Metelli, Scipioni,
Bruti, Giulij, Neroni,
Gracchi, Emilij, Pompei, Fabij, e Coſtanti
A' Pamphiliani Eroi cedete i Vanti.

Della Pamphilia gente
O Germe illuſtre, e Fondator famoſo
Numa della tua Patria e Padre, e Figlio;
Ben di Romolo ardente
Fu la Virtù guerriera, ed a riposo
Mai ripiegò, per aggrandirla, il ciglio.

Ma vacillante, e ingiusto
E' scettro d'Armi onusto;
Tu il Regno al sangue, e alle rapine vsato
Fermasti in pace, e sol di leggi armato.

Lunga schiera d'Eroi
Quinci il tuo Regio Sangue a noi produsse
A regger Scettri, a sostener Diademe;
Dagli Esperij a gli Eoi
Il Pamphilio valor corse, e rilusse
Sempre più chiaro alle miserie estreme.
Pontefici, Pretori,
Consoli, Imperadori
L'Albero eccelso di virtù fecondo
A Roma diede, e prestò Roma al Mondo.

Musa doue trapassi
Per aereo sentier? Terreno fasto
E' di gloria mortal fosco barlume;
Più fortunati passi
Oggi t'addita in singolar contrasto
D'vna gloria immortal splendido lume.
Cadde Roma Pagana,
Sorse Roma Cristiana,
E fessi a noi con glorioso acquisto
Di schiaua di Satan Figlia di Cristo.

Cadde con Roma errante,
Sorſe con Roma ſanta, e diede al Cielo
Il gran Sangue Pamphilio, e fregi, e lumi.
Cangiò Roma ſembiante,
Perche culto cangiò: Col viuo zelo
Di vera Fede eſtinſe i falſi Numi.
Vittime abbominate
Di Greggie ſuenturate,
Onde goder ſoleano i Demonij empi
Ceſſaro di macchiar le Reggie, e i Tempj.

Ben di ſanguigni ſmalti
Dalle Criſtiane Vittime ſtillati
Feſſi monili al ſen, diademe al crine;
E dopo lunghi aſſalti
Drizzò di ſue Vittorie archi beati
Del Paganeſmo altier sù le ruine
La nuoua Chieſa, e diede
Tra le più care prede,
Di cui nel Ciel feſteggia, e in terra gode
A' Martiri PAMPHILII Inni di lode.

E qual fù marauiglia,
Che del Sangue Pamphilio intriſa, e aſperſa
Porpore, e Regni ſacri indi traeſſe?
L'Arbore ſua ſomiglia
Il frutto, che ci naſce, e mai diuerſa
Non è dal ſeme ſuo l'eſtiua meſſe.

Le Pamphilie Radici
Di Martiri felici
Già profondate già nel ſuol Romano
Dano Porpore, e Scettri al Vaticano.

Ma dou' mi rapiſce
Tra le ſelue dell'Vmbria alpeſtri, e ſole
Dell'Arbore Pamphilia un nuouo Germe;
Anzi doue fioriſce
Della Chieſa di Chriſto un nuouo Sole
Nato a raſſerenar le menti inferme?
O gran LODOLFO, *o Padre*
D'Eremitiche ſquadre,
Ben'in te rifiori Virtù Latina,
Ben ſi compiacque in te Pietà Diuina.

Quinci moſsi all' eſempio
De' tuoi gran geſti immacolati, e ſanti
ALBERTO, *e* PIETRO, *ed altri Eroi Nipoti,*
Incontra il Popol' empio
Della ſozza Turchia Caualli, e Fanti
Traſſer dal ſen d' Italia a lidi ignoti:
E di purpureo ſmalto
In perglioſo aſſalto
Tinſe dell'Aſia il ſuol Pamphilio Sangue,
Che memoria dell'opra ancor non langue.

Allor

Allor fù, che Goffrido
Il Duce pio delle Cristiane genti
Liberator della sacrata Tomba,
Mosso dal chiaro grido
Del Pamphilio valor RASTRI lucenti
Aggiunse alla natia pura COLOMBA.
Fregio d'onor sì degno,
Che del Pamphilio Regno,
E delle sue chiarissime vittorie
Presagì le fortune, ornò le glorie.

O del grande Innocenzio
Degno Nipote, o del Quirinio Colle
CAMILLO onor primiero, occhio d'Europa;
Riuerente silenzio
Non ha più lode: e se'l tuo nome estolle
Gente Franca, Asiana, Indica, Etiopa,
Dalla Febea faretra
Non manderemo all'etra
Di magnanimo Eroe, cortese, e pio
Strali di lodi a saettar l'oblio?

Ma sia d'argute Lire
E di Trombe superbe impresa illustre
Celebrar le tue glorie, alzar tuoi vanti,
Cantin di Marte l'ire
Al cui furor stridean l'Itale lustre
Sopite al respirar d'aure beanti

Allor, che in Vaticano
Col ſenno, e con la mano
Dimoſtraſti regnando in varia ſorte
In amabil ſembiante Anima forte.

Spieghino i merti egregi
Della SPOSA gentil, Ramo felice
Di Stirpe Sereniſsima, e ſuperba.
Dicano i chiari fregi
Della Real tua prole, in cui radice
Di Pamphilia Virtù ſi nutre, e ſerba.
Faſti, Delizie, ed Agi,
Archi, Templi, e Palagi,
Della tua man profuſe opere eccelſe,
Che obietto più gentil mia Muſa ſcelſe.

Di prodigio nouello
Fia ſpettatore il Mondo: Anima grande,
Cui la Virtù più che Fortuna è ſacra,
E pellegrino Oſtello,
Che fiume d'oro ineſicabil ſpande
In ſemedeſmo a CORTESIA conſacra.
All'ombra ſua benigna
Schiera di Cigni alligna,
E più che di Permeſſo in sù le riue
Canta ſoauemente all'aure eſtiue.

Canta, e nel dolce canto
Conta gran merauiglie a' nostri tempi,
E le rimanda a' secoli remoti.
Applaude il Mondo in tanto
Dell' antica virtude a i noui esempi
Per sua sventura a questa etade ignoti.
Roma tu sola adori
AMOR d'eterni Allori,
E quai godesti al secolo vetusto
Riuagheggi in CAMILLO opre d'AVGVSTO.



A ROMA

Per le fabriche eretteui con Regia Magnificenza

Dall'Eccellentissimo Signor Principe

D. CAMILLO PAMPHILIO.

CANZONE

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANTONIO BAGATTA



Quai noui stupori
Pari a quanti hebbe l'Asia in alto estolli
Roma sopra i tuoi Colli?
De' tuoi prischi splendori
Quai d'industria fabril pompe nouelle
Dal sen sospingi a pareggiar le stelle?

Le Reali tue ſtrade
Per i trionfi ancor note, e ſuperbe
S'alzan pur ſoura l'herbe!
E nella noſtra etade
Più de gli Auguſti tuoi, più de' tuoi Regi
Vn Magnanimo Eroe fonda i tuoi pregi.

Vn PAMPHILIO CAMILLO,
Che t'ama, ed ha le tue grandezze a Core,
Ti riuuol nel tuo honore.
Grand'Alma il Ciel ſortillo
Fra gli auſpicij del ZIO, che del ſourano
Triregno ornò le Tempie in Vaticano.

Queſti è quel, che vedeſti
Con Sacre Moli, e con Palagi, e fonti
Creſcer Gloria a' tuoi Monti,
Quel, che, ò Roma godeſti
Dal Trono Auguſto per due luſtri interi
Dar con ſommo ſaper norma a gl'Imperi.

Il NIPOTE à te baſta,
Che in proſeguir come il deſir l'accende
Vera Roma ti rende.
Cede a lui, ne contraſta
Efeſo, e Menfi; Ei quanto vede, e ſcorge
D'ammirabile il Sol, fà che in te ſorge.

Ei fà, che chi a te viene
Non habbia più a cercar sotterra ascose
Le tue Regie famose.
Sotto polui, ed arene
Ei fà, che più non stian le soglie, e gli archi
De' Regij Alberghi tuoi fatti a i Monarchi.

Godi pur, ch'all'offese
Che tant'anni ti fè Goto, ed Alano
Ripari hoggi vn ROMANO.
Se diforme ti rese
Barbarico Guerrier, ch'anco Dio sprezza
T'arreca vn FIGLIO *tuo forma, e vaghezza.*

Oue di PIETRO *il* DIVO
Pontefice primier l'ossa han riposo
Si sà s'è generoso
Viè più di quel ch'io scriuo.
Iui gli Ori profuse, iui gli Argenti,
E vi fè di pietà ricchi ornamenti.

Alla VERGINE AGNESE
Sposa Celeste, e MARTIRE *immortale*
Dedicò l'Agonale;
Quiui in vn Tempio spese,
Perche fosse di lui degno il Lauoro
Splendidissimo, e pio più d'vn Tesoro.

Edificio v'aggiunse
Vasto, e all'altezza sua così sublime,
Che fra gli Astri hà le cime;
E come ardor lo punse
Altroue altri n'eresse, e in tutti ammiro
L'Animo d'Alessandro, ò pur d'vn Ciro.

Per lo culto Diuino
Il Viminal, l'Esquilio, e il Quirinale
Diran quanti Egli vale.
L'antico Eroe Latino,
Che il Panteone, e tanti Tempij eresse
Fatto hauria men di lui s'hora viuesse.

Ma taci omai; non puoi
Musa eternar tra Noi
Col debil suon de' tuoi ruuidi Carmi
Vn già fatto immortal sù i bronzi, e i marmi.



ADM. REV. PATRIS

HIERONYMI PETRVTII

SOCIETATIS IESV

DOMVS PAMPHILIANA.



Verba Cornelij Nepotis in Attici Vita.

Domum habuit, Atticus, in Colle Quirinali PAMPHILIANAM cuius Amœnitas non Ædificio, ſed ſylua conſtabat.

ANDREÆ APOSTOLO

TEMPLVM IN QVIRINALI

A CAMILLO

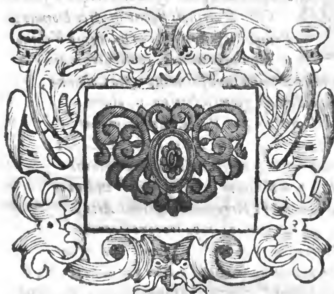
PRINCIPE PAMPHILIO

Dedicatum.

HIc vbi Pamphilius fabricat noua Templa Camillus,
Hic Nemus atque Domus Pamphiliana fuit.
Secula fugerunt, minimum vicina: reſurgit,
Pamphilij in Templo Pamphiliana Domus.

Ipſe

Ipse Dei Templum es Princeps, faber hoc sibi Templum
Grande, suis manibus condidit ipse Deus.
Viue Deo, atque diù Tumulum hic tibi pone: Resurges
Grande Dei Templum Pamphiliana Domus.



EIVSDEM REV. PATRIS

PAMPHILIA GENS.





PAmphiliana prior Sylla Marioque Tyrannis,
Celsa Quirinali stabat in Arce Domus.
Pamphilij fasces Tyriæ Didonis in Vrbem
Intonuere minas, conseruere manus.
Pamphilijs Aquilis tunc fulminis arma Columbæ,
Nunc Pax & germen Pacis oliua placet.
Pamphiliana sibi quot Pace Columba coronat
Oppida? quale parit Martis in Vrbe Decus.
Vaticana nouis gemmantia Templa columnis
Mille pauimentum in Sidera abire vident.
Omnibus accensis Argentum fluctuat Aris,
Omnes Pamphilio lampades igne flagrant.
Candelabra flagrant Argenti in mole: Metalli
Non memoranda minus pondere, quam pretio.
Templa labant Laterana: Ruina timetur, & ingens
Annorum Senio extrema minatur opus.
Subruitur Senium noua Regia fundamentis
Emicat: & mundo par caput Astra petit.
Pamphilij manibus deletur fœda vetustas,
Et Robur Templo, & firma iuuenta redit.

Lumina terrarum, Romani Oracula mundi,
Et qui, Roma, tuæ sidera frontis erant.
Alto Pontifices in puluere sordescebant
Immemoris vulgi sub pedibus cineres.
Omnia erant vnum, confusa Sepulchra, Sepulchrum
Non Tumulo nomen, non cineri Tumulus.
Illi cum Templo, Templi noua sidera surgunt:
Lumen habet Templum: Sidera lumen habent.
Culmine at in Templi cælata Columba reperta est,
Pamphiliæ huic Oleæ germen in ore fuit.
Illa renascentis præsaga, & Nuncia Templi
Pamphiliæque Domus Nuncia vera fuit.
Quis Speculatricem in Templi locat Arce Columbam,
Numinis aura locat; fallere non potuit.
Templa Quirinalis iactat pulcherrima collis,
Templaque finitimus gemmea collis habet.
Vtraque Pamphilius fabricauit Templa Camillus,
Nec duo Templa satis, quatuor ædificat.
Dedicat in Thuscis Romaldo nobile Templum,
Extra Vrbem Pietas porgit ab Vrbe manus.
Vnica Pamphiliæ sed iuncta Columba Columbæ est
Agnes Sidereæ forma Pudicitiæ.
Forma Pudicitiæ Deus Agnus habetur, in Agni
Sanguine Virgo Agnes lota Columba fuit.
Magnæ Heroinæ Cæli dant sidera Templum,
Æmula, tu Cælo Templa, Camille, dabis
Extruis è gemma Templum mirabile: At Agnes
Pamphilij gemmam sidera mille putat.

In Templum gaudet mutari turpe Lupanar,
Et Veneris Stabulum Virginis in Thalamum.
Angelus hanc Cellam, hanc Agnes Romana sacrauit
Fungeris amborum, Magne Camille, vices.
Pamphilia Pietate fabra, fabroque Camillo
Luxuriæ fornix, Ara Pudicitiæ est.
Prodiga opum Pietas vbi Templa quaterna dicauit
In Templis alijs plura Sacella dicat.
Ex auro gemmisque dicat. Tarpeia Rupes,
Araque fulminei sanguinolenta Iouis.
Nunc Vaticanum submisso vertice adorat,
Et iacet ante pedes, quod Caput Orbis erat.
Pamphiliana Comas ambit plaudentibus alis
Ales, & ante Deum tollit in Astra Caput.
Ilicet innocuus renouat Capitolia Princeps,
Et Capitolina figit in Arce Crucem.
Laurigeræ Crucis est Capitolium in Vrbe Trophæum,
Et seruata Deo Roma, Dei spolium est.
Stet Roma & Spolium. Vt Salua Deus Vrbe triumphet,
Viuat Roma Deo, viuat in Orbe Caput.
Proxima Roma Deo, septem tenet aurea Colles,
Collibus è septem quinque Columba tenet.
Quid fora bina loquar? Quid bina Palatia Regum!
Grandia quid laxis Atria Porticibus?
Cerne in Agone forum Mundi miracula Cernes,
Et quæ vasta sinu flumina Mundus habet.
Erumpunt scopulis immania quatuor Orbis
Flumina fonte suo, quæ Paradisus agit.

Gem-

Gemmifer hic Ganges, hic Romam Nilus adorat,
Tigris, & Euphrates sub iuga nostra fluunt.
Iura Columba dabat Mundi nascentibus vndis,
Nunc Vndis eadem Iura, animamque refert.
Illius Imperijs animantur marmora: viuunt
Flumina marmoribus, marmora fluminibus.
Viuere se statuæ mirantur; aguntque rogantque,
Quæ magna vis dederit cantibus Ingenium.
Iactant crura: manus agitant: sine voce loquuntur:
Roscius in scena? Roscius in lapide est.
Quinetiam è Scopulis radians Obeliscus in auras,
Emicat, ac rectum in Sidera signat iter.
A Sole in Terras radius venit ille relinquens
Nunc sola Terrarum, Solis in ora redit.
In Solis radio sedet alta Columba, docetque
Criminis ignaros, & sine labe dies.
An morùm Iudex hominumque Magistra, Tribunal,
Et solium Astreæ Solis in orbe locat:
In Cælum an reducem, & profugam Tellure Columbam
Astra Deusque vocant? hic domus, hæc Patria est.
Hoc opus, has artes senior non viderat ætas,
Nec visura vnquam est æmula Posteritas.
Indole Pamphilia, & Patrio splendore Camilli
Principis, ætherij cui vigor Ingenij est,
Semisepulta diu sub mole Gigantis, apertum,
Accepit Pallas Gregoriana forum.
Octonos decies sine lumine duxerat annos,
Non lumen miseræ, sed neque limen erat.

Abslu-

Abstulerat lumen, limenque potentier Hospes,
Luce adituque carens Regia, Carcer erat.
Pallas erat tenebris damnata, Parensque iacebat,
Damnas & reus in Carcere Gregorius.
Non tulit hanc speciem Cælesti mente Camillus.
Palladaque in lucem, Gregoriumque vocat.
Abstulit aduersi molemque, domumque Gigantis
Palladiumque dedit, Pamphiliumque forum.
Dat Romæ faciem, dat Palladi Maiestatem,
Palladi Maiestas Pamphiliana data est.
Palasio resonat; resonat sua Roma Camillum,
Pamphiliamque Domum Diui hominesque sonant.
Colles, Templa, fora, infinita Palatia, fontes,
Roma ingens, tota est Pamphiliana Domus.



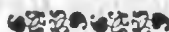
E FVNDAMENTIS TEMPLI

B. AGNETIS

AD FORVM AGONALE

Lapis effoſus eſt Anno 1652. 17. Auguſti
Cum Inſcriptione.

AVLO VVLTVRGIO PAMPHILIO
VVLTVRGIVS PAMPHILIVS.



Eiuſdem Reuerendi Patris

PETRVTII

AD

DIONYSIVM LAMBINVM

PROSOPOPÆIA.



ATENTIS è Sacrario vetuſtatis
Iani bifrontis ſanctiore de Templo
De Veritatis integræ Tribunali,
Parentis è Romæ ſinu, ſepulchriſque
Agonis è fori Cinere nouus Phœnix
Vulturgius Quiritibus redux adſum
Vulturgius Pamphilius, ò Diem, ò Solem!
Pamphilia Regia hæc! Pudicitiæ hoc Templum!

Templum Pudori consecrauit hoc Agnes,
Pamphilia Templum est Regia. In Iugis septem,
Quibus aureum mundi caput coronatur.
Quæ Templa? quæ Fora? quæ Theatra contemplor?
Pamphilia Roma est Regia, ut fuit quondam,
Pamphilia cum gens Consules, Triumphosque
Domesticatim, & Principes Magistratus,
Et laureas, & adoreas recensebat.
Et nos in Vrbe negat fuisse Lambinus?
Lambinus homo Trans alpis ista nesciuit.
Romæ Triumphis fascibusque Romanis
Sacris Thiaris, infulisque Diuinis
Et Vrbem, & Orbem Pamphili sacrauerunt.
Transalpis homo Lambinus ista nesciuit,
Pamphilius ego Vulturgius auibus faustis
In Vrbe Roma nascor, atque denascor,
In Vrbe Roma natus, atque denatus.
Romanus ego non sum? Patria mihi Roma est:
Et Pamphilorum Patria Martia hæc Roma est.
Lambine Romæ Pamphilos meos, meque,
Romæ negas unquam fuisse? mentiris.



AD

CAMILLVM

PRINCIPEM PAMPHILIVM.



IOANNES BAPTISTA GIATTINVS

SOCIETATIS IESV.



Errea seruiles constringunt vincula dextras;
Impediunt Dominas aurea vincla manus.
At tu multiplici Princeps dominaris in auro
Liberior, nec habes quo tenearis opes.
Dum releuas miseros periturо prouidus auro,
Ducere perpetuos das super Astra Dies.
Nobiliora tuum sic aurum in vincula vertis,
Quæ sibi Diuinus gratius aptat Amor,
Est auri laus vna tui, dùm vincula nectit,
Posse Deumque tibi nectere, teque Deo.

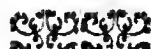


EIVSDEM
In vetera MARCI AGRIPPÆ,
Et noua Excellentissimi Principis
CAMILLI PAMPHILII
ÆDIFICIA.





Ordibus ingentem molitur Agrippa Cloacam,
Deque nigro in flauum nauigat amne Tybrim.
Mox idem ætherijs educit Pantheon Astris,
Inque vna centum Numina sede locat.
Proh quàm dissimiles cæmenta locantur in vsus!
Hæc Dijs assurgunt sordibus illa iacent.
Erraui: Veterum sunt omnia Numina sordes;
Vtraque sic moles ergo Cloaca fuit.
Templa, Domos, Villas Diuisque, Tibique Camille,
Tu Regum, & cultu, & sumptibus ædificas.
Quid! Superi tua Templa colunt, Tu Rura, Domosque;
Iam melius dicam; Non nisi Templa facis.



EIVSDEM

Excellentiſsimo Principi

D. CAMILLO
PAMPHILIO

Ob Templum vbi olim circus Agonalis.



EPIGRAMMA


Amphili è Cælo tua munera reſpicit Agnes
Queis Cælum media iam ſibi in vrbe paras.
Auguſta eſt adeo Moles, vt ſede relicta
Syderea hanc dubium eſt ni colat illa Domum.
Siſte igitur Princeps ſi ſydera deſerat Agnes
Iam vides in lapides fulmina miſſa tuos.
Surripis Agnetem Cælo, patientur & Aſtra,
Agnes ſi tecum eſt fulmina nulla time.



DE FONTE AGONALI A B INNOCENTIO DECIMO

Gloriosæ memoriæ operosè, Regièque extructo.



EPIGRAMMA D. ANTONII ABBATIS.



ASTRA Columba petit, tota celebrandus in Orbe
Fons, Obeliscus adest, Aduena siste gradum.
Quid iuuat Eoas partes lustrasse beatas?
Vel lustrasse Plagas quid iuuat Hesperias?
Hic renouata nitet Romana Potentia: Mirùm
Quod patet in terris hic potes aspicere.

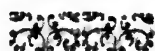


Ad Excellentisſimum Principem

PAMPHILIVM

De Candelabris Argenteis

Singulis Vaticanæ Baſilicæ Altaribus attributis



D. IOANNIS LOTTI

EPIGRAMMA.

ÆRE Coloſſæo Vaticana Ara ſuperbit;
Nunc grauis argento quælibet Ara tumet.
Prima quidem moles vaſto à molimine regnat;
Sed numero, & precio pompa ſecunda preit.
Fulgurat Vrbano compar tua gloria SOLI;
Atque Apibus trinis æqua Columba micat.
Magnum quin Patruum vincis: precioſa fluenta
Ille foro; in Petri proijcis ipſe ſinum.

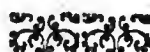
Innoc X. extruxit fontem in Foro Agonali ornatum Statuis Gangis,& Marangonis.



Ad Illustriss. & Excellentiss. Principem

D. CAMILLVM PAMPHILIVM,

Beneuolentia, & Fide, cunctis amabilem.



D. PAVLI ABRIANI VICENTINI.

EPIGRAMMA.

QVam bene Amicitiæ vt Numẽ celebre re CAMILLE,
Ore gerens OLEAM, iam tua pandit AVIS.
Expers hæc Odij, Pacis dulcedine gestit,
Et similes lingua, cordeque sensus habet.

FINIS.